l'astrolabio

ROMA 9 MARZO 1969 - ANNO VII - N. 10 - SETTIMANALE L. 150

mobilitazione studentesca, repressione, tentazioni autoritarie

QUALE VIA PER LA SINISTRA

AMENTO SPECIALE A l'astrolabio
l'astrolabio offre
agli **studenti**
un **abbonamento**
a tariffa **speciale**
un anno **3600** lire
anzichè 6000
l'astrolabio invierà inoltre
in **regalo,** a scelta,
uno dei seguenti **dischi**
Folk Festival 1
Torino 3-5 settembre 1965
a cura di F. Coggiola e M. L. Straniero
Giorgio Gaslini Big Band
«il fiume furore»
jazz per il movimento studentesco
«canto per i martiri negri»
in memoria di Martin Luther King
Ivan della Mea
«Io so che un giorno»
Nove canti della protesta
STUDENTI·ABBONAMENTO SPECIALE A

sommario

10

9 marzo 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

carri spia alle pptt?

Bologna, marzo

ho letto qualche settimana fa su una rivista specializzata la notizia che "il ministero delle Poste e Telecomunicazioni sta per avere uno stanziamento di alcune centinaia di milioni al fine di allestire numerosi 'carri-spia' in grado di individuare le sorgenti di ogni segnale RF (radio-frequenza) e di scoprire ogni fuorilegge". Per chi non lo sapesse i "fuorilegge' sono quei radioamatori che operano senza aver pagato la relativa tassa oppure trasmettono su frequenze non consentite dalla legge (non si capisce poi perché), magari raccontando storielle licenziose.

Alla spesa iniziale per questi "carri-spia" (o goniometrici) prevista per "alcune centinaia di milioni", si aggiunga che questi "numerosi carri" dovrebbero poi andare in giro per l'Italia in costante servizio di perlustrazione, con a bordo personale tecnico specializzato. E' facile a questo punto immaginare a quale enorme spesa intenda sobbarcarsi l'amministrazione dello Stato. Solo per stanare qualche radioamatore moroso o licenzioso?

Alcune indiscrezioni trapelate da varie fonti e da me raccolte danno una diversa versione dell'iniziativa e, tanto per intenderci, basterà ricordare il ruolo di primo piano che la radio clandestina ebbe a Praga durante l'invasione sovietica. Fu grazie alle emissioni clandestine che i praghesi seppero sempre quel che succedeva e in che modo comportarsi.

Oggi in Italia chi volesse mandare in onda delle trasmissioni clandestine, per esempio su una frequenza vicina a quella del Secondo Programma, lo potrebbe fare con un minimo di organizzazione ed una spesa non eccessiva. Basta pensare per un momento a quale mezzo di propaganda potrebbe essere la radio per la sensibilizzazione delle masse e si capirà come l'allestimento dei "carri-spia" possa rientrare benissimo in un piano di "prevenzione" di ogni iniziativa politica extralegale o, in casi estremi, di repressione di una voce libera.

Non mancano i sintomi preoccupanti. In Sardegna, con la scusa del banditismo ha sperimentato le sue truppe "antiguerriglia", nelle città, con la scusa degli studenti, ha fatto dei poliziotti altrettanti marziani ricorrendo a tutta una serie di misure (cineprese, telefoni etc.) allarmanti. Sommando tutti questi dati, bisogna dunque dare ascolto alle voci secondo le quali anche in Italia c'è "rumor di stivali"?

G. R. ■

la droga e la legge

Diventa sempre più delicato il problema delle leggi che regolano l'uso e lo spaccio degli stupefacenti. Già molti casi si sono verificati in cui pesanti condanne sono state inflitte a giovani trovati in possesso di uno o due grammi di hashish e considerati come "trafficanti". Questa che pubblichiamo è la lettera aperta indirizzata al Parlamento dalla madre di un giovane condannato a due anni di carcere dopo quindici mesi di reclusione preventiva.

Roma, marzo

Onorevoli deputati,

quando una legge viene applicata contro coloro che doveva salvaguardare (i giovani); quando questa stessa legge crea un male smisuratamente maggiore di quello che dovrebbe eliminare (una generazione di galeotti); quando tanti giovani sono rinviati a giudizio per una boccata di hashish e per lo stesso reato uno viene assolto e l'altro condannato a due anni di carcere, che cosa aspetta il Parlamento ad intervenire con una legge aderente alla realtà e all'evoluzione della società contemporanea, che stabilisca una netta discriminazione tra spacciatori di droga e occasionali sporadici consumatori?

Inserendosi nella "crisi della giustizia", questo fenomeno di moda e di costume d'importazione anglosassone ha generato il caos: i processi della "droga" hanno assunto toni da farsa. Molti stranieri (in maggioranza americani) sono stati prosciolti in istruttoria perché detenzione e uso non è reato, mentre per lo stesso motivo i ragazzi italiani vengono condannati a due anni di reclusione; un anno e due mesi per "concorso morale in spaccio" ad alcuni cittadini francesi; due anni di carcere al giovane regista Alberto Grifi, quale procacciatore di droga, per un semplice gesto della mano in direzione di uno straniero; due anni di carcere alla modella diciannovenne Daniela Ripetti per mezzo grammo di hashish, due anni di carcere a mio figlio Furio Romiti, che al momento dell'arresto aveva compiuto 18 anni da tre giorni e che è rinchiuso in una cella di Regina Coeli dal 21 settembre 1967. Questo ultimo caso è la dimostrazione di come si possa portare la legge alle estreme conseguenze, sul filo del paradosso.

Settembre 1967: arriva per la prima volta l'hashish a piazza di Spagna, nello zaino di un turista inglese, studente di teologia con crisi mistiche; costui, proveniente dalla Turchia, cade subito nella trappola del solito confidente — agente provocatore della polizia, coinvolgendovi due ragazzetti romani, ambedue diciottenni (Furio Romiti e Stefano Gaetani), con i quali aveva stretto occasionali rapporti di amicizia e che "avvistavano" l'nashish per la prima volta.

Da quel settembre 1967 i due ragazzi e l'inglese sono detenuti a Regina Coeli. Durante il processo, avvenuto il 19 dicembre '68, e cioè ben quindici mesi dopo l'arresto, il caso fu portato dinanzi alla Corte Costituzionale, limitatamente al carcere preventivo, che diventa condanna prima del giudizio. Se non giungerà al più presto un pronunciamento favorevole della Corte Costituzionale, al processo d'appello i ragazzi avranno presumibilmente già finito di scontare per intero la pena di due anni di reclusione, rendendo così vuoto di ogni significato il II paragrafo dell'articolo 27 della Costituzione: "L'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva".

Per l'hashish "turistico" sono stati inflitti due anni di reclusione e 200.000 lire di multa sia all'inglese, sia ai due ragazzi. La sentenza, pur ribadendo per questi ultimi, carenza di finalità di smercio, esiguità dell'impiego (una sola sigaretta), età quasi minorile, giunge ad una pericolosa e spietata profilassi sulla pelle dei nostri figli adolescenti.

Dalla sentenza del Tribunale di Roma VII Sezione in data 19 dic. "Ora questo insegnamento (art. 6 della sopra citata legge speciale n. 1041 — detenzione) deve nella sua sostanza essere accolto, poiché pur importando la conseguenza della incriminazione di persone diverse da quelle immediatamente o mediatamente interessate al traffico della droga, risponde, come non è occasionale in questa materia, all'intendimento della legge di realizzare l'intendimento di politica criminale, di pervenire alla eliminazione dei motivi di traffico, traverso la punizione dei consumatori, nel presupposto appunto che proprio la riduzione di costoro possa incidere alla base sulla determinazione dei trafficanti la cui persecuzione è evidentemente assai più suscettibile di esito incerto".

Due anni di reclusione non per punire un reato commesso, ma nella presunzione di realizzare una specie di prevenzione alla rovescia, oggi che — mentre nei paesi nordeuropei si discute seriamente la sua legalizzazione — l'nashish è entrato a far parte dei divertimenti piccolo-borghesi degli italiani, con il party del sabato sera. Tanto i ragazzi pagano per tutti.

Nel conflitto tra la nuova generazione, esposta alle sollecitazioni del suo tempo, e la vecchia generazione che le rifiuta, una legge nata da diverse esigenze e in un diverso momento storico, resa inesorabile dal "comunque detenga", è diventata un'arma micidiale contro i nostri giovani figli, che vengono condannati come incalliti trafficanti di droga, o addirittura sostituiti a questi "la cui persecuzione è evidentemente assai più suscettibile di esito incerto" — come precisa la sentenza della VII Sezione del Tribunale di Roma.

Come cittadina e come madre, accuso di cecità e di "pilatismo" la classe politica, i sociologi, tutti coloro che ipocritamente esprimono comprensione per i problemi dei giovani, mentre assistono inerti all'inasprimento di questi stessi problemi; e quelli che altro non sanno fare che blaterare contro cinema e stampa immorali. Esiste qualche cosa di più immorale della galera?

ANNA REDENTI ROMITI ■

QUALE VIA PER LA SINISTRA

È caratteristico di questa inquieta ora italiana l'allarmato pessimismo della stampa borghese. Più cauta, per il peso degli interessi che essa riflette, quella del Nord, alla quale non resta che far appello, con scarsa fiducia, alla energia dei gruppi politici dirigenti. Più rozza e scoperta quella reazionaria o neofascista di Roma, Firenze e Napoli, impegnata in una esasperata campagna di speculazione e falsificazione diretta a creare nella disorientata opinione pubblica l'attesa di una incombente crisi tipo 1960, da prevenire con urgenti soluzioni autoritarie.

E' ancora sul piano politico e parlamentare che gli scontri ed incontri prodotti da questa crisi strisciante trovano sbocco e decisioni, poiché le discordie, il disagio, la vacillante credibilità dei partiti, che sono una delle componenti di quella crisi, non tolgono che grandi forze popolari ed elettorali si raccolgono ancora dietro di essi.

La contestazione globale non sembra possa ora facilmente trovare o ritrovare linee di unità d'azione nel suo cangiante caleidoscopio: arroccata nelle roccaforti universitarie potrà creare disturbi e rotture, non creare o imporre a breve termine situazioni rivoluzionarie. Sta nel sottofondo più ampio e indeterminato della ribellione giovanile al sistema, compresa la ribellione cattolica, la grave e importante incognita di domani, degna di analisi attente e di seri impegni. Ma sul piano di un anno politico che avrà come prima scadenza le elezioni amministrative non ne usciranno forze e pressioni extra-parlamentari decisive.

Chi teme rotture gravi e momenti duri fa voti alla Madonna di Pompei perché tenga in vita il centro-sinistra così come è, tollerando come incerti della gestione i mali umori dei sinistri, e scavalcando con santa pazienza le scelte spinose. Chi vuole il governo forte spera in un ribaltamento politico che riporti al governo i liberali emarginando a sinistra, non a destra, i disturbatori: disegno che potrebbe apparire insensato se non si puntasse da questa parte su una invincibile pressione della opinione pubblica disturbata dagli scioperi, dagli studenti, bramosa di tranquillità, indifferente al suo costo.

Non si può parlare di avvisaglie imminenti. Mi pare non si debba sottovalutare per contro il potenziale di pericolosità di questa situazione politica. Spetta alle sinistre dare tempestive e chiare dimostrazioni che ogni tentativo tambroniano sarebbe irremissibilmente travolto dalla mobilitazione delle forze popolari. Spetta ancora alle sinistre, se ad arco politico più completo e sempre unitarie negli obiettivi di riforme sostanziali, parare un altro possibile pericolo o tranello che trovasse nelle vicende politiche di domani, in una soluzione tipo "convergenze parallele" postambroniane, lo sbocco di una eventuale crisi di governo.

La recente discussione al Senato sui problemi della scuola ha chiarito agli ascoltatori le ragioni di una intransigenza che non è dettata da vocazioni di castità, ma dal panorama dei nodi che in questi anni sono venuti al pettine in ogni settore della vita italiana, ma in nessuno forse così fitto e preoccupante come nella scuola. Confessiamo pure che è stata la contestazione studentesca a colpire ed a meglio persuaderci dei nodi negativi della nostra organizzazione scolastica dei modi di espressione del suo conservatorismo sociale. Ed a dimostrarci infine il sostanziale immobilismo della lunga gestione democristiana.

Chi sta nella vita pubblica per promuovere una seria azione riformatrice comprende un governo che si crede costretto a portare avanti proposte di riforma che possano sbloccare la situazione e su una posizione non massimalista può sempre collaborare alla realizzazione di accettabili soluzioni. Ma se sta a sinistra non può assumere responsabilità di potere se non in obbedienza a programmi guidati da visuali di rinnovamento, in primo luogo sociali, mai compromettendosi con soluzioni derivate da impostazioni interclassiste, sempre di compromesso e mai a danno degli interessi (e dell'ordine) precostituiti. Si parla della scuola, ma il discorso è valido per tutti i settori.

Vi è un nodo centrale, al quale la malaugurata visita di Nixon e le agitazioni che l'hanno accompagnata hanno ridato clamoroso risalto. E' la questione della NATO. Non è il caso qui di esaminare come potrebbe esser risolta con vantaggio – ad uso dei timorosi – e senza danno della sicurezza nazionale. E' il caso di rilevare il valore di insuperabile barricata che le forze di destra e di centro, trascinando tutto l'agnosticismo e il conformismo italiano e quanto si possa degli incerti socialisti, si sforzano di dare a questo pericoloso protettorato. E' sempre il caso di rilevare il valore di puntello classista che quelle forze danno all'alleanza americana, ed il modo e la vivacità con la quale dal risvolto della politica italiana il partito americano esce al contrattacco.

Hanno fatto bene i comunisti a riaffermare in piazza la loro posizione? Non discuto dei modi di esecuzione. Dico che hanno fatto bene, anche se non so se a Mosca seguiranno il loro esempio quando Nixon vi verrà in visita. Hanno fatto bene perché l'autonomia senza dipendenze della collocazione internazionale del nostro paese è condizione discriminante di una politica di sinistra. I discorsi da fare ai giovani possono essere politicamente efficaci se privi anche su questo tema di equivoci.

Questo del discorso con i giovani è uno dei temi ora dominanti della sinistra italiana e quindi in primo luogo dei comunisti. Rifarne le ragioni tante volte dette è ormai ozioso: vi è una continuità da assicurare verso l'avvenire, un arricchimento di energie, un avallo che solo il consenso della gioventù convinta può dare ai grandi movimenti sociali. Vi è da operare saggiamente perché non siano aumentate le dispersioni centrifughe, già attualmente vistose, non recuperabili a impegni concreti e non astratti o diversionisti di azione politica. Verso questi nessuna forza investita da un elettorato popolare di responsabilità politiche definite può certo indulgere in posizioni equivoche. Nessuna guerra mai ai giovani, anche se visionari o infantili. Ma nessuna lusinga a radicalizzazioni gratuite, strumento di delusioni, fallimenti ed arretramenti politici e sociali.

E per contro sempre più importante e più cara deve essere la presenza attiva dei movimenti giovanili, indipendentemente da ogni affiliazione politica, nella scuola perché sia indirizzata alla formazione di uomini liberi. E senza l'apporto dei giovani non si può operare quell'allargamento, arricchimento della partecipazione alla vita pubblica, della attività locale che il Congresso di Bologna ha giustamente applaudito come nuovo compito del partito.

Parlando dei giovani, per i giovani, si può essere invero meglio intesi da tutta l'opinione pubblica, da tutte le posizioni politiche nella veste di forze non disposte a baratti di un mandato, che ha per meta decise avanzate verso nuovi livelli di civiltà socialista, neppure a prezzo di tonnellate di lenticchie.

FERRUCCIO PARRI ■

ITALIA-USA

...Via Barberini, Via del Tritone: il corteo attraversa il traffico, raggiunge piazza Colonna a scaglioni. L'ordine di carica non attende l'arrivo di tutti i manifestanti, nè il primo gesto ostile...

LE VACANZE DI MISTER NIXON

Stars and strips, stelle e strisce, bombe e sassi. Il destino della bandiera americana nel mondo è ormai quello di provocare scintille al suo arrivo e di lasciare incendi alla partenza. Anche in Italia è andata così. Il viaggio di Nixon, cominciato male, non poteva concludersi peggio. Il presidente degli Stati Uniti era venuto a tastare il polso del paese? L'urlo delle sirene che lacerava il centro di Roma durante il ricevimento in suo onore al Quirinale è servito a chiarirgli le idee molto più dei brevi, inutili colloqui politici con gli uomini di governo. "Italy is hill", sembra abbia detto Nixon al generale De Gaulle; l'Italia è malata. Se del neo-presidente non si può certo vantare la profondità intellettuale, sarebbe ingiusto negare che alla base delle sue analisi si ritrovano spiccate doti di intuito, quel misto di furberia e di buon senso che lui stesso ama definire "il mio realismo politico".

Fin dal suo arrivo a Ciampino Nixon avverte che sul gruppo di personaggi venuti ad accoglierlo incombe un'atmosfera pesante, imbarazzata; così per orientarsi rinuncia a riesumare i dossier messi a punto dagli specialisti di affari italiani del dipartimento di Stato e ricorre invece alla sua prontezza nel registrare sfumature accessibili soltanto agli iniziati. Perchè mai quell'imponente signore in grigio, che gli verrà presentato come vice-presidente del consiglio, ha un'aria così aggrondata? Perchè il sorriso di mr. Rumor è tanto contratto da sembrare quasi un gesto nervoso? E come mai Pietro Nenni ostenta un'espressione candida e bonaria? Si tratta di impressioni superficiali, colte al volo fra una stretta di mano e l'altra, nella ressa di personalità maggiori e minori, di fotografi e di G-men – ce ne sono più di settecento – che si accalcano attorno all'ospite. Nixon tuttavia si mette in guardia. Venti ore dopo il presidente americano risale sull'aereo convinto di aver visto giusto fin dal primo momento. Alle sue spalle lascia un morto e decine di feriti, una università in rivolta occupata da tremila studenti, il governo sull'orlo di una crisi aperta a tutti gli sbocchi. La sua venuta ha contribuito a fare esplodere tensioni latenti da mesi, ad accelerare la disgregazione di una maggioranza ormai fantomatica da cui vengono emarginate – o si emarginano volontariamente – le componenti più avanzate. Qualche ora prima del decollo, mentre Nenni gli garantiva la incondizionata amicizia del paese, a cento metri di distanza i giovani del partito socialista gridavano "go home"; mentre la città era presidiata da un poderoso schieramento di polizia, la voce dell'America, il *Daily American* veniva sopraffatta dal botto delle "molotov". Partiti di governo divisi al loro interno, la maggioranza di centro-sinistra orbata del suo numero due che in attesa di un chiarimento si ritira in temporaneo Aventino, la rabbia giovanile che nel vecchio contintente non investe solo i "campus" ma si espande a macchia d'olio verso tutte le istituzioni sociali... Tutto questo è

Roma: Nixon al Milite Ignoto

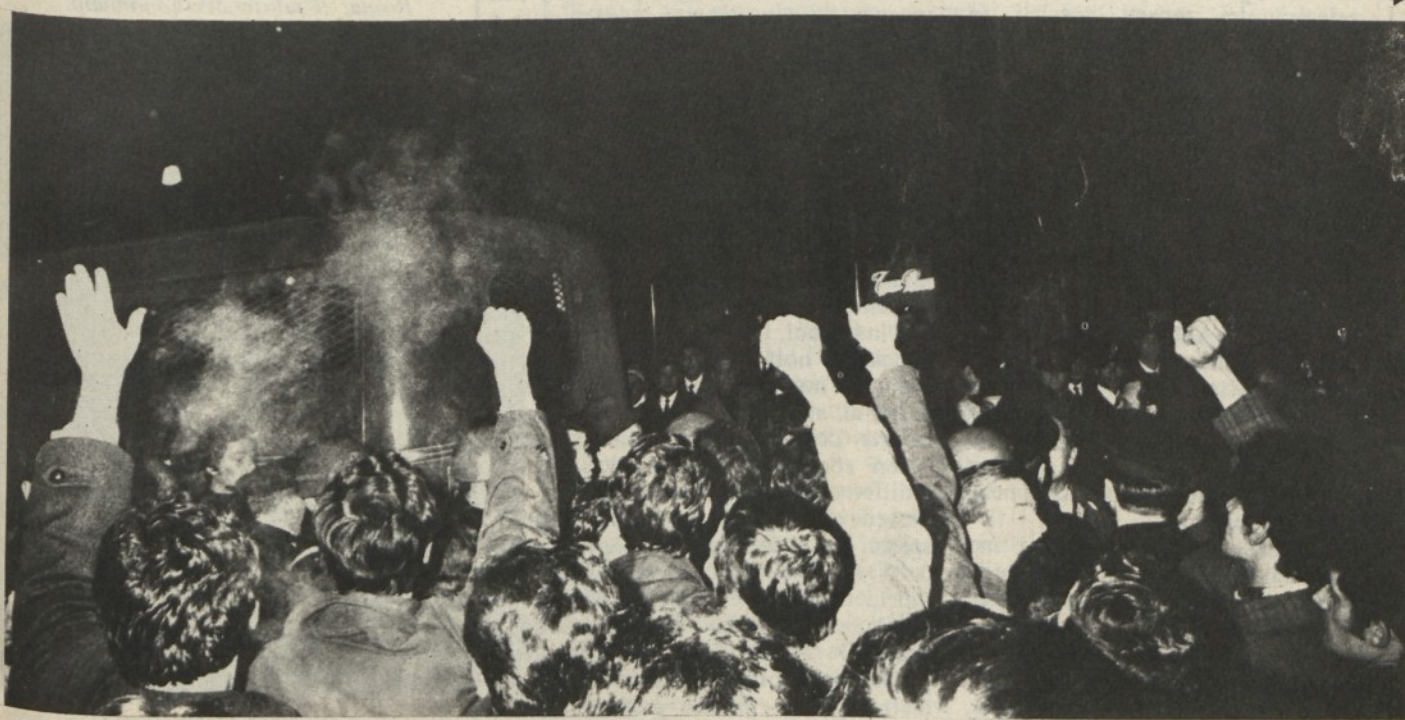
passato di fronte agli occhi di Nixon in poco meno di un giorno; perciò il presidente americano conclude il suo bilancio con le stesse parole dell'antico slogan operaio: l'Italia è malata.

"Gli alti destini dell'Europa". Giovedì pomeriggio. L'"air force one" atterra con un'ora di ritardo. Un tiepido sole si riflette sulle fusoliere degli aerei parcheggiati ai bordi della pista, ancora bagnata dall'improvviso acquazzone cessato pochi minuti prima. ' Finalmente – dice Nixon alla hostess che apre il portello del Boeing, – avevo dimenticato com'è il sole". Sarà questa l'unica sorpresa piacevole del suo soggiorno italiano.

I discorsi di saluto vanno questa volta oltre la consueta amabilità formale, servono a mettere le carte in tavola fin dall'inizio. Un giorno di discussione non riuscirà a spostare di un palmo la posizione espressa da Nixon fin dall'arrivo a Bruxelles: apertura ad est, anche se la cosa non garba molto agli amici europei. All'intenzione americana di riprendere e rafforzare il dialogo con l'URSS vera ed unica controparte degli Stati Uniti sulla scena internazionale – Saragat risponde riaffermando il contributo decisivo di un'Europa finalmente unita al processo di avvicinamento fra Est ed Ovest, ventilando cioè implicitamente il possibile inserimento di un terzo interlocutore nell'incontro fra le superpotenze. Costretto a muoversi fra una sudditanza atlantica qualificata dall'assoluto allineamento con le posizioni di Washington e l'ambizione di una riscossa europea che eviti però ogni frattura con gli SU, il discorso di Saragat ripropone, sia pure su scala continentale, la vecchia formula italiana della "politica di presenza'; una formula la cui credibilità è compromessa alla radice da un passato che ha visto l'Italia (e l'Europa atlantica) incapace di prendere le distanze dagli alleati d'oltreoceano, di elaborare proposte autonome ed originali, di far sentire insomma in qualche modo la sua voce. Consapevole della modesta influenza politica conquistata finora nel silenzio (Nixon infatti si limiterà a rispondere che gli alleati europei saranno regolarmente consultati, l'Europa unita sarà la benvenuta, ma il dialogo con Mosca non può aspettare che la si realizzi) l'Italia del centro-sinistra tenta di qualificarsi indicando l'obiettivo di aiutare l'Europa occidentale "a ritrovare la dimensione necessaria a dominare il proprio destino' e si dedica al raggiungimento di questo lontano traguardo in nome tanto di una improbabile *realpolitik* quanto dei "valori della civiltà europea". E se così operando si rinuncia a fare politica oggi, poco importa. "C'è di solito uno stretto rapporto fra il complesso missionario e il complesso di inferiorità', osservava qualche anno addietro Norman Kogan, uno studioso britannico che conosce molto bene il nostro paese; "nella storia italiana l'asserzione di avere una missione da svolgere nella politica internazionale ha sempre coinciso con periodi di discordia e di debolezza". L'immagine della discordia Nixon la trova di fronte a sé, nel gruppo di uomini che si avvia verso le *duemilaetrè* ufficiali, covando rancori e dissidi che verrano alla luce l'indomani. Quello della debolezza la incontrerà più tardi, al Quirinale quando dopo il quarto passaggio di un'ambulanza a sirene spiegate lo informeranno che non si tratta di un'improvvisa epidemia, ma del benvenuto riservatogli dall'Italia del dissenso.

Battaglia a piazza Colonna. Gli uomini della "bonomiana" allineano con mosse concitate le ciociare in costume lungo via XXIV maggio. Se durante tutto il percorso Nixon non ha trovato la folla dei trionfi in *fifth avenue*, alle porte del Quirinale si riuscirà almeno a fargli vedere qualche segno di giubilo, qualche bandierina statunitense. Ma proprio di fronte al gruppo delle false pastorelle esultanti, comincia a farsi viva l'Italia del "no".

Irriducibili contestatori ante-litteram, i radicali dimenticano per la circostanza la tradizionale avversione alle bandiere ed espongono sui balconi della loro sede un drappo rosso. Una pioggia di volantini cade su Nixon e sul suo seguito: "Torna a casa presidente americano". La polizia non convince i radicali ad ammainare la bandiera; poi, passato Nixon, ci proverà un nutrito gruppi di fascisti, giunti fin lì indisturbati dai tanti cordoni che sbarrano l'accesso al Quirinale. Anche il tentativo violento fallisce: la polizia lascia fare, ma il portone del partito, rafforzato all'interno da frettolose barricate, resiste.

A piazza Esedra intanto si forma il corteo promosso dall'opposizione di sinistra. La piazza è già piena alle cinque e un quarto. Striscioni, cartelli, i ritratti degli eroi guerriglieri. Folla eterogenea: militanti e no, gente anziana, molti giovani. Manca però qualcosa; non si avverte la presenza rumorosa ed entusiasta del movimento studentesco. Il →

Roma, Largo Chigi: il cellulare fa il pieno

solito rifiuto di partecipare a manifestazioni indette da partiti "revisionisti"? No, questa volta. Riuniti fin dalle prime ore del pomeriggio nell'università occupata, gli studenti vengono bloccati all'interno – non si vuole che raggiungano il corteo – da uno schieramento di polizia simile a quello cui si ricorrerà due giorni dopo per snidarli dalla città universitaria. Dalle tre del pomeriggio sul piazzale della Minerva è la battaglia. Gli agenti usano idranti, caricano, rilanciano verso l'interno sampietrini e bastoni scagliati contro di loro dagli assediati. Finalmente, mentre un gruppo di cinquecento studenti impegna frontalmente la polizia, il resto degli occupanti riesce a sfuggire al bocco a raggiungere il corteo che intanto si è mosso da piazza Esedra.

Poco prima della partenza dal punto di riunione, due camionette cariche di poliziotti erano passate in mezzo alla folla a tutta velocità, manganellando senza motivo. Una provocazione? Oppure il tentativo di accelerare i tempi per impedire il temuto collegamento con gli studenti? Certo il clima è teso, gli agenti hanno i nervi a fior di pelle e i funzionari gettano olio sul fuoco. La retroguardia dei manifestanti assiste all'arrivo, sulla piazza ormai libera, di una ventina di "gipponi" che si fermano mantendo il motore minacciosamente imballato. Via Barberini, via del Tritone: il corteo attraversa il traffico, raggiunge piazza Colonna a scaglioni. L'ordine di carica non attende l'arrivo di tutti i manifestanti, né il primo gesto ostile. Nelle due ore successive piazza Colonna e largo Chigi saranno teatro di uno scontro paragonabile per intensità forse solo alla "battaglia di Valle Giulia'.

I celerini dei reparti speciali (è schierato anche il battaglione Padova) caricano con violenza rabbiosa, senza distinguere fra passanti e avversari. Appena riescono a catturare qualcuno, gli sono addosso in quattro, cinque, senza economia di insulti e di manganellate. Molti ragazzi vengono trascinati semisvenuti nel portone che serve da punto di raccolta prima dell'inoltro a San Vitale: uno studente, privo di conoscenza, sarà lasciato a terra per oltre due ore. Alle proteste disperate dei compagni presenti, un funzionario risponde: "è tutta scena, sta meglio di me". Il "simulatore" si chiama Pierluigi Flamigni, diciassette anni; a tutt'oggi giace in ospedale senza aver ripreso conoscenza. I medici non si pronunciano, temono il peggio.

Le cariche si susseguono con ritmo convulso, ma altrettanto rapidamente si ricompongono gruppi di manifestanti. Parte improvviso un "Nixon boia" e nugoli di poliziotti piombano in direzione della voce, trascinando dentro chi capita sotto mano. Un ragazzo, tramortito dai colpi, viene portato di peso verso il cellulare da tre agenti uno dei quali promette ad alta voce: "E dentro avrai il resto". Dietro la galleria Colonna sorge in fretta una barricata; per espugnarla si dovrà ricorrere alle bombe lacrimogene. Il fumo invade la galleria, la gente si rifugia al caffè Berardo. All'uscita troverà due ali di poliziotti che fermano i possibili contestatori, spesso manganellandoli. A battaglia finita la piazza ha l'aspetto di un cimitero di rottami. Vetri rotti, tavoli rovesciati, sampietrini disselciati. La gente torna dal lavoro. Di fronte a quella desolazione la domanda è una sola: perché?

Il caso De Martino. I veri motivi di una repressione così brutale li conosceremo forse solo fra qualche tempo. Se si voleva evitare che Nixon fosse turbato da immagini di protesta, l'atteggiamento delle "forze dell'ordine" risulta davvero incomprensibile. Fino alle undici di sera *pantere* e camion della polizia passano per via Nazionale a sirene spiegate, facendo stridere i freni, il motore al massimo dei giri: il tutto senza motivo, visto che lo scontro è finito da un pezzo. Nixon, a cento metri di distanza, non ha potuto sentire gli slogan dei dimostranti né vedere i loro cartelli; ma per un intero pomeriggio e fino a notte lo raggiunge il fragore della polizia scatenata in un carosello che sa di isterismo, di autoesaltazione. A metà dei colloqui ufficiali chiede scusa, telefona dalla sua stanza all'ambasciatore americano informandosi se non sia il caso di partire. Rassicurato il presidente rimane, porta a termine i colloqui con Saragat e con la delegazione italiana, poi mentre Rumor si ritira in una saletta per indossare lo smoking speditogli con urgenza da casa, l'America contestata e potente si ritira nell'appartamento "imperiale prímo" e si prepara per la festa serale. Dal cortile del Quirinale illuminato a giorno entrano i primi invitati, si intrattengono con donna Santacatterina, la figlia di Saragat, che fa gli onori di casa, bevono un aperitivo in attesa che l'ospite sia pronto. Sono le otto e mezzo di sera. Al policlinico muore Domenico Congedo, di 24 anni, studente.

L'indomani, quando ai colloqui ufficiali si nota l'assenza di De Martino, l'unico a non mostrare eccessiva sorpresa è Nenni; mentre Rumor chiede stizzito notizie del suo vice, il ministro degli Esteri continua a serrare gli occhi con indifferenza. "Il protocollo non prevedeva la presenza di De Martino" spiega Nenni ai compagni appena uscito dalla riunione, cercado di minimizzare l'incidente. Ma nessuno ci crede: Nixon ha appena lasciato l'Italia quando il "caso De Martino" scoppia sulle prime pagine dei giornali della sera. Cosa c'è dietro questo episodio protocollare? Si può pensare davvero, come si vorrebbe

• *Roma via del Corso: aspettando Nixon*

Roma: il saluto dei bonomiani

Roma: l'ultima cicca

Roma: scontri a piazza Colonna

da molte parti, ad una manovra individuale di Nenni? Vere o false che siano le tante voci in circolazione, non sembra possibile ridurre il fatto ad uno scontro personale, o addirittura ad una sorta di reciproci dispetti e ripicche fra i due dirigenti del PSI. Forse la verità è più complessa: De Martino ha calcolato il suo gesto, approfittando di un improbabile scrupolo protocollare del ministro degli Esteri per arrivare ad un vero e proprio *showdown* nel governo e nel partito. La sua corrente, ormai, conta poco a via del Corso e ancora meno a palazzo Chigi. Se in direzione il metodo che si utilizza per emarginarla è quello dei colpi di mano, dei trucchi di maggioranza il governo chiede ai ministri demartiniani soltanto una "copertura' a sinistra, una garanzia di stabilità. In tutti i settori delicati, politica estera innanzitutto, la presenza di De Martino e compagni viene schivata con cura: lo dimostra il lavoro preparatorio dei colloqui con Nixon, di cui il vice presidente è stato tenuto all'oscuro. Se quest'ipotesi è vera, l'assenza di De Martino non dipende da un semplice incidente, ma dal rifiuto di avallare con una presenza formale scelte operate in precedenza.

Ma la contestazione demartiniana, è diretta soltanto contro la politica estera, o non si spinge invece molto più avanti? Le delegazioni italiana e statunitense quel venerdì mattina, nelle due ore di colloquio rese ancora più brevi dalla necessità di tradurre le battute della conversazione, non hanno potuto dirsi che poche cose. "Si è toccato tutto il contenzioso mondiale" affermano fonti ufficiose, in assenza di un comunicato conclusivo. Anche ammettendo che ciò sia vero, Nixon ha ascoltato argomenti già conosciuti. Appena sfiorato il Vietnam per non inquietare gli ospiti, Rumor si è compiaciuto che Nixon voglia trovare una soluzione alla crisi del Medio-Oriente nell'ambito dell'ONU. C'è solo da sperare che su questo punto la linea del governo non cambi: auspicio non vano se si considera che questa posizione venne assunta anche al tempo della guerra del '67 e poi improvvisamente abbandonata quando l'URSS chiese la convocazione straordinaria dell'Assemblea generale. Nulla di nuovo gli italiani hanno detto per quanto riguarda la NATO, limitandosi ad auspicare per l'ennesima volta il "rafforzamento dell'alleanza per 'facilitare' il colloquio fra est ed ovest' .

Unica voce stridente in tanto idillio, quella del ministro Colombo; ma anche il suo intervento era scontato. Il ministro del Tesoro ha spiegato che sull'unico problema concreto delle conversazioni – quello della crisi monetaria internazionale, – Italia e Stati Uniti non sono affatto d'accordo: non vogliamo infatti sentire parlare di "cambi flessibili" o dell'adozione nel commercio internazionale di misure protezionistiche. Siamo contro cioè a quelle iniziative cui pensano gli americani per sanare la loro bilancia dei pagamenti e, tutto sommato, per evitare la svalutazione del dollaro. Siamo persino contrari a qualsiasi conferenza mondiale in cui questi problemi possano essere affrontati. A quanto pare Nixon ha mantenuto la freddezza del suo predecessore di fronte agli argomenti italiani, rimettendo un ulteriore confronto alla prossima tourné europea del suo segretario al tesoro Kennedy.

Non staccarsi dalla NATO. La discussione, dunque, è rimasta su un terreno molto generico, né risulta che nelle relazioni Italia-USA siano state introdotte novità tali da giustificare una reazione negativa da parte di De Martino. Il gesto del leader socialista ha allora motivazioni più ampie; l'obiettivo che si propone è probabilmente di rimettere in discussione uno *status quo* al cui interno il suo ruolo viene continuamente mortificato. E' possibile d'altra parte che la grave tensione creatasi con lo sgombero dell'Università di Roma abbia impedito a De Martino di approfondire il discorso avviato con il gesto di venerdì; ma ci si chiede su quali basi egli fondi la sua speranza di ottenere da compagni di partito e da alleati di governo uno spazio maggiore. Come ci si chiede perchè non abbia tratto l'occasione dal brutale inutile intervento poliziesco all'università per conquistarsi una dimensione più ampia, spingendo fino alle estreme conseguenze il suo atteggiamento critico, o almeno rendendolo pubblico. In un momento segnato da forti e ormai evidenti spinte di destra nel governo, non sarà certo una enigmatica poltrona vuota ad arrestare o invertire una tendenza precisa.

Nelle cariche brutali di Largo Chigi, nei blindati in marcia per le vie di Roma, si intuiscono delusioni antiche ma anche velleità risorgenti. ' Forse l'on. Rumor si è finalmente reso conto che bisogna stabilire un clima nuovo", scrive lo *Specchio* in un editoriale intitolato "Ben venga la reazione' . Dietro questi appelli, dietro tanto sferragliare di armi e di truppe, c'è la rabbiosa impotenza per il definitivo tramonto del centro-sinistra, per la crescita quantitativa e qualitativa di un'opposizione sempre più dinamica, c'è il timore – già espresso da Colombo all'ultimo consiglio nazionale DC – che sull'esempio di quanto è avvenuto nelle scuole il dissenso si massifichi anche nella società civile, sulla scorta di una saldatura stabile fra avanguardia e masse. Ma c'è anche il desiderio di dimostrare a Nixon e al mondo che gli alleati italiani non intendono assolutamente allontanarsi dalla NATO e perchè ciò non avvenga sono pronti a pagare qualsiasi prezzo. Anche quello di far crescere per le vie di Roma l'urlo delle ambulanze, o addirittura il rumore dei cingoli.

GIANCESARE FLESCA ■

Lo "spirito di sacrificio" con il quale – secondo il ministro Restivo – "le forze dell'ordine hanno compiuto il proprio dovere", in occasione della visita di Nixon, è attestato da un istruttivo episodio. E' accaduto venerdì pomeriggio mentre le "forze dell'ordine" erano impegnate ad evitare che gli studenti lasciassero la città universitaria per andare verso il centro cittadino. A due passi dall'università, via dei Taurini, c'è la sede di *Paese Sera* e dell'*Unità* e i celerini lo sanno, tanto che un paio di camionette hanno lasciato il campo di battaglia per fare una puntata sotto le finestre dei due giornali dove i poliziotti si sono esibiti in un pittoresco repertorio di saluti romani. Tutto qui?

Non proprio tutto, onorevole Ministro. Non ci sembra ch'Ella abbia acquisito ancora l'abito professionale del mentitore di ufficio, proprio di un bravo ministro dell'Interno destro-centrista. Diremo dunque, onorevole e disinformato Ministro, che non le è stato detto nulla della sfrenata gazzarra fascista che si è scatenata nella stessa occasione per le vie di Roma, sia attorno al corteo che accompagnava Nixon al Quirinale, sia poi per via Nazionale. Non c'è reato di vilipendio e di esaltazione al quale queste masnade di ragazzotti e ragazzacci – vittime di una occlusione cerebrale che segnaliamo all'analisi dei sociologi togati – non si siano dati con gioiosa voluttà. A meno che... invocando "duce, duce" non acclamassero Nixon come loro nuovo condottiero.

Disinformato Ministro: non le è stato detto certamente nulla del contemplativo disinteresse dei funzionari e responsabili dell'ordine pubblico, dei quali Ella elogia lo zelo come tutori della legalità costituzionale. Disinteresse è un eufemismo per non dire frequente ed èvidente compiacimento. L'agnosticismo costituzionale della polizia ha toccato il colmo quando gli avanguardisti nazifascisti hanno dato l'assalto alla Facoltà di Magistero. I reparti che avevano cercato di bloccare le colonne di studenti usciti dalla Università si sono fermati, abbassando i manganelli e aspettando. Manifestare contro la politica passata e presente del Presidente americano è una espressione di pensiero vietata; sfondare, bruciare un portone a mano armata è una espressione di pensiero tollerata, anzi tutelata. Ed il Ministro male informato ha toccato il colmo qualificando gli assalitori "un gruppo di manifestanti", come diceva il pudico rapporto fornitogli dall'ufficio competente.

Razzismo e sadismo. A Piazza Colonna, a Largo Chigi, dove si sono avute le bastonature più violente e spietate, ed è stato massacrato di botte con gusto del tutto particolare uno studente negro, la carica dei carabinieri è partita d'improvviso quando gruppi estranei alla colonna dei dimostranti si sono diretti contro il *Tempo*. Una vetrata è andata in pezzi, ed il capitano comandante dei carabinieri è scattato all'assalto. Quel giornale, luminoso faro di fede democratica, ha molti tifosi tra le forze dell'ordine. A dire il vero li ha anche nei sacrari di altri intoccabili valori, compresi quelli dei portafogli. Tra gli altri inviolabili sacrari vi è la direzione italiana della Compagnia internazionale dei vagoni-letto che a tutti i viaggiatori somministra per antico ed inviolabile privilegio con il caffè mattutino la lettura del *Tempo*.

A meglio rallegrar la festa in luogo dei mortaretti, i soliti commandos hanno aggiunto gli scoppi provocatori al tritolo, compreso il mezzo chilo dedicato a sfregio del Senato. Per avere un'idea di quali seguiti potrà avere questa attività sportiva bisognerebbe sapere di quanti chili di tritolo si è lasciato derubare il noto deposito.

Questa volta certe bastonature crudeli – forse per dimostrare al Parlamento che non sono necessarie le armi per accoppare – la brutalità senza limiti ed a freddo di certi momenti di repressione, forse perchè perpetrati al centro, sotto gli occhi di tanti testimoni, hanno maggiormente e dolorosamente impressionato. Ma in fondo sistemi e stile erano ancora quelli di altre volte, di altre occasioni di scontri con studenti ed operai: violenze, bastonature e vili umiliazioni dopo l'arresto, durante la traduzione, nei cortili delle questure, sempre rivelatori in larghe frazioni dei poliziotti e dei carabinieri di una volontà di violenza, di uno stato d'animo di odio che non può essere spiegato solo con le dure circostanze, i pericoli della lotta ed un umano istinto di rivalsa.

I celerini avviati al posto d'impiego, interpellati dove andassero, rispondevano invariabilmente "andiamo a menà gli studenti". Quella è la loro caccia, dopo e insieme con quella contro operai e comunisti. Si fa presto ad aizzare la gente semplice contro i nemici che disturbano la tranquillità dei padroni. Dall'altra parte lavoratori e giovani s'abituano a considerare poliziotti e carabinieri che fronteggiano la lotta e la protesta come i nemici tradizionali con i quali è doveroso azzuffarsi. Lotta di classe e protesta giovanile allo stato barbaro ed elementare.

Ma i reparti della Celere meritano qualche nota aggiuntiva per il maggior grado di brutalità spesso cinica che essi hanno portato specialmente negli scontri degli ultimi anni. Questi battaglioni, per una cattiva abitudine invalsa nel Corpo, hanno finito per raccogliere gli elementi peggiori, spesso inviati per punizione. Il Ministro Restivo accetti un buon consiglio: ci faccia guardar dentro da un ispettore serio e di buon senso.

Si farebbe torto alla verità immaginando che uno stesso ritratto valga per tutto il Corpo della polizia e per tutta l'Arma dei carabinieri. La maggioranza è gente che sbarca come può il lunario ed attende come può, e con efficacia – ci sembra – calante, alla lotta contro la delinquenza comune.

LA SAGRA DELLA POLIZIA

Restivo

Sono generalmente in causa reparti e organi solitamente impiegati nella lotta politica. Ed è spesso evidente che commissari e ufficiali perdono la testa o sono scavalcati dai dipendenti, segno di difetto di educazione anche professionale, e forse anche di decadimento di qualità. Ma quando sono militi della polizia o dei carabinieri che dichiarano: "abbiamo avuto ordine di picchiare senza misericordia", è ancora una volta il problema basilare della preparazione politica, morale e professionale che ritorna.

I regali del fascismo. E se si guarda indietro troviamo queste "forze dell'ordine" immobilmente esemplate sui modelli di sempre. E forse si può rimpiangere il tempo del prefetto Vigliani, capo della polizia di Giolitti, essendo certo il profondo peggioramento portato dal fascismo. Invero la nostra polizia (ivi compreso l'apparato prefettizio) si è fatta le ossa col fascismo. Per un regime autoritario la polizia è tutto. In quel periodo modesti funzionari e ufficiali assaporarono il gusto di un potere, che nessuno Stato democratico affida ai propri poliziotti: ed ancora di più l'abitudine allo strapotere, l'arbitrio, alla persecuzione politica, all'immunità di fronte alla legge. La Resistenza e la Liberazione hanno profondamente cambiato il volto dell'Italia, molte delle sue leggi, la sua Costituzione. Fra le tante cose che, purtroppo, sono rimaste quelle di prima c'è la polizia. Uomini e leggi.

Un'indagine che risale a otto anni fa, contenuta nel libro "Luglio '60" di Piergiuseppe Murgia, dá cifre allarmanti. Il 60 per cento dei 75.000 uomini di cui allora disponeva la PS sono esenti da compiti "amministrativi" e seguono un addestramento militare nei corpi speciali costituendo, come dice l'autore, un "esercito di fazione". Nel '60, su 64 prefetti di prima classe ben 62 avevano fatto carriera in orbace, tutti i prefetti non di prima classe (64) e tutti i viceprefetti (241) senza distinzione provenivano dall'amministrazione fascista; durante il ventennio avevano fatto la loro carriera 7 ispettori generali di PS su 10 e 120 questori su 135, nonchè tutti i vicequestori (139); infine su 1642 fra commissari e commissari-capo solo 34 avevano avuto un qualche legame con la Liberazione. Vennero ripuliti i reparti che avevano accolto pochi elementi venuti dalla guerra partigiana: ivi compreso si fece posto ad uomini di Salò. Non diversa la storia dei Carabinieri dove riebbero ogni onore i comandanti epurati in primo tempo. I precedenti fascisti dei comandanti di divisione favoriti di De Lorenzo sono esemplari.

Si può obiettare che questo discorso vale probabilmente per tutti i quadri dell'amministrazione statale, né la Repubblica poteva inventare una polizia nuova né si possono accusare di sentimenti fascisti tutti quelli che hanno lavorato durante il fascismo. Se l'obiezione può valere per impiegati e tecnici senza responsabilità direttive non vale per i quadri della polizia e dei carabinieri che del fascismo furono gli "specialisti", ed anche per i marescialli dei carabinieri, capi delle stazioni che per il fascismo furono quello che sono i parroci per la Chiesa. Se l'aria che tira oggi dentro questure, caserme e prefetture, ricorda spesso quella di trent'anni addietro, si deve rilevare un accentuarsi in questi anni della permeazione dello spirito fascista nei quadri di questo esercito pensato per la guerra interna.

Crescono le agitazioni operaie, cresce la pressione popolare, la contestazione giovanile resta sul sentiero di guerra, i comunisti vanno avanti. Polizia e carabinieri rafforzano la loro organizzazione interna, la vigilanza spionistica, la preparazione militare come se fosse loro compito istituzionale fornire un contrappeso politico. La polizia difende la sua intangibilità di organo chiuso contro il governo e la Magistratura: i questori di Lucca e di Napoli vivono tranquilli; si denunciano i braccianti di Avola, non gli uccisori dei braccianti; episodi di ogni giorno indicano una rinnovata volontà di autoritarismo. Torna alla mente un ricordo: Tambroni. E' un ricordo che suggerisce una potenziale disponibilità per ogni svolta autoritaria.

Aria da inchiesta. E' in grado il Ministro Restivo di rispondere dell'operato della sua polizia? Questa ultima operazione – gigante messa in scena per l'arrivo di Nixon accresce la impressione che la polizia proceda per conto suo e renda i conti a modo suo. Si lasci dire il Ministro che egli dá l'impressione del coperchio che ci vuole perchè la polizia conservi la propria autonomia e la propria intoccabilità, ed i prefetti conservino i poteri che il fascismo ha dato e la DC ha conservato (e forse, fatte le Regioni, vorrà ugualmente conservare)!

Esercito e Magistratura sono rimasti lungo tempo santuari inattaccabili. Sono venuti scandali, polemiche, battaglie, e si è cominciato a guardar dentro i santuari. La polizia resta ancora una fortezza inespugnabile. Non ci guardi in cagnesco il prefetto Vicari, ed accetti un buon consiglio: si aggiorni con i tempi nuovi e l'aria nuova. Se no verrà il momento che scapperà fuori una inchiesta parlamentare anche sulla polizia.

Ma il problema politico di oggi tocca il governo e tocca il centro-sinistra. Il governo potrà dimostrare il suo rifiuto ad ogni scelta autoritaria se contestualmente darà opera ad un nuovo indirizzo nel reclutamento, nella preparazione e nell'impiego delle forze dell'ordine pubblico, nella organizzazione di una polizia moderna, attributo veramente qualificante di una società democratica.

D. P. ■

baroni e vajont

Gli imputati accusano. L'ing. Biadene accusa Dal Piaz, Semenza e Penta; il professor Ghetti accusa nientemeno che la ex-Sade. Ce l'hanno coi morti e sembra che i vivi siano capitati in aula per caso o per un errore del messo giudiziario. Anche se mentre scriviamo è ancora in corso l'interrogatorio del prof. Ghetti, sappiamo già quanto basta per confermare l'analisi suggerita da più parti, sull'asservimento del cosiddetto mondo accademico al potere dei gruppi economici. L'illustre professore ha scherzato col fuoco; aveva in mano la vita di migliaia di persone eppure non ritenne per un solo momento di dover esigere dati sicuri e più realistici da porre a base di una ricerca su modello. Propabilmente il professor Ghetti era troppo strettamente legato alle vicende e agli uomini del gruppo Sade, in un intreccio di rapporti e di interessi che difficilmente gli permettevano di decidere in modo autonomo di fronte alle superiori ragioni del profitto aziendale.

Per aprire uno spiraglio sull'insieme dei rapporti intercorrenti tra l'istituto di Idraulica dell'università di Padova e la Sade, è necessario rammentare la collocazione dei vari personaggi. I professori Marzolo e Ghetti, ordinari nell'ateneo padovano, lavoravano assiduamente per la Sade; il professor Tonini, capo dell'ufficio studi della Sade, veniva regolarmente incaricato dalla Facoltà di ingegneria a insegnare all'Istituto di idraulica e, dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, otteneva addirittura l'ordinariato; il professor Indri, altro dirigente del monopolio elettrico, era anch'esso incaricato nell'istituto di Idraulica. Il quadro si completa e si fa ancora più nitido se si tien conto della situazione di tutto il settore universitario italiano dell'ingegneria idraulica e geologica, dove ha agito ed agisce tuttora una mafia accademica fra le più retrive ed inesorabili di tutto il mondo universitario.

Da un circolo baronale così chiuso ed omogeneo, venuto il momento della tragedia, le vittime innocenti e i superstiti del Vajont non si potevano certo attendere alcuna forma di aiuto. Ed è venuto puntuale il responso dei periti d'ufficio italiani, tra cui il Citrini e il professor Ramponi della scuola padovana: "...per quanto è a nostra conoscenza, riteniamo che i tecnici non potessero immaginare che si sarebbero verificati contemporaneamente tre eventi straordinari... A togliere la disparità tra gli eventi reali e quelli previsti, non risulta a nostro giudizio che alcun mezzo umano potesse venir predisposto."

Ci sono voluti alcuni studiosi stranieri per ricondurre il giudizio tecnico ad un livello accettabile: per fortuna adesso, nel laboratorio di idraulica di Nancy, vengono inesorabilmente demolite le ultime disperate difese tendenti ad impedire a tutti i costi che la giustizia faccia il suo corso. ■

la pace religiosa

La Commissione incaricata di studiare per conto del Governo le proposte di revisione del Concordato è stata solennemente insediata dal Ministro Gava. Questi, nel discorso pronunciato per l'occasione, ha tenuto a ribadire i limiti entro cui deve muoversi la Commissione, gli stessi, presumibilmente, entro cui si muoverà l'iniziativa revisionistica del Governo. Se qualcuno nutriva dei dubbi sull'orientamento della DC in tema di revisione, il discorso di Gava è certamente valso a fugarli definitivamente. Il Ministro ha infatti affermato che le proposte di revisione da prendere in esame devono riguardare esclusivamente le norme del Concordato e non anche quelle del Trattato. Il Trattato quindi non si tocca neppure lì dove, all'art. I, riconosce nella religione cattolica "l'unica religione dello Stato". Al più — ha suggerito Gava — si potrà vedere di introdurre nel Concordato una norma interpretativa. Decisamente questo Ministro di Grazia e Giustizia ha una fiducia illimitata nel potere interpretativo del legislatore, se pensa che in virtù di sola interpretazione si possa far diventare costituzionale una norma che è chiaramente anticostituzionale.

E per quanto riguarda il Concordato? Vi sono nel Concordato — ha detto il Ministro — un complesso di materie e di norme nelle quali sta gran parte della sua ragion d'essere e senza le quali la pace religiosa sarebbe sicuramente e definitivamente compromessa. Tali norme non possono non restare nel loro contenuto sostanziale.

Con questi propositi è facile prevedere a cosa si ridurrà la revisione: un alibi per tanti "laici" di casa nostra, pronti in ogni momento a polemizzare con una ipotetica e avveniristica Repubblica Conciliare pur di poter ignorare l'attuale Repubblica clericale che contribuiscono ogni giorno a rafforzare; un grosso affare per la Santa Sede che sarà riuscita ad ottenere dalla Repubblica democratica quello che neppure con l'art. 7 era riuscita ad ottenere: che si assuma cioè, non solo il peso dell'osservanza, ma addirittura la paternità del Concordato fascista. ■

una vittoria della nazione

Uno dei primi esempi di come i temi dell'agitazione studentesca possano diventare altrettanti punti di riferimento per una sperimentale trasformazione dell'università italiana, venne lo scorso anno da Firenze. Fu nella facoltà di architettura che la spinta studentesca venne, non senza traumi, recepita dal corpo docente al punto da avviare tutte le componenti della facoltà sulla via di un "lavoro nuovo". Perfino il ministero dell'Istruzione giudicò la vicenda positivamente tanto da concedere il proprio nullaosta.

Chi, naturalmente, non poteva vedere di buon occhio quel che accadeva ad architettura era il quotidiano fiorentino di estrema destra "La Nazione", una delle voci più oltranziste della stampa padronale. Così, fin dalla primavera scorsa, il foglio di Mattei ha cominciato una agguerrita campagna antistudentesca che nei giorni scorsi ha avuto i suoi "migliori risultati". La lunga operazione condotta dalla "Nazione" (che farebbe impallidire Springer) si è sviluppata parallelamente su vari terreni: atterrire l'opinione pubblica per lo "scandalo" in corso, chiamare in causa la magistratura con appelli esagitati e delazioni pubbliche, speculare sulla frattura esistente nel corpo docente per dividere definitivamente il campo in due fazioni. Alla mistificazione e allo "spionaggio" la "Nazione" ha aggiunto addirittura uno sforzo "culturale" (raro nei quotidiani borghesi) per fornire un'esegesi faziosa del lavoro sperimentale nella facoltà. Decine di articoli, migliaia di parole, intere pagine sono state dedicate a questa campagna. Alcuni docenti e alcuni magistrati, con una serie di discutibili iniziative che vedremo più avanti, hanno completato il lavoro promuovendo la repressione.

L'episodio che ha aperto la strada alla macchina repressiva risale al 9 maggio scorso, quando un gruppo di studenti interrompeva una seduta del consiglio di facoltà: immediatamente il professor Koenig, segretario del consiglio, lasciava l'aula e, in qualità di "pubblico ufficiale nell'esercizio delle proprie funzioni", andava a denunciare cinque studenti fra i quali Michelangelo Caponetto riconosciuto come uno dei leader del movimento studentesco fiorentino. In una successiva manifestazione di protesta l'autorità giudiziaria provvedeva ad incriminare altri 24 studenti. Il "reato" del 9 maggio venne estinto dall'amnistia ma segnò l'inizio di un processo irreversibile: qualche professore aveva scelto la via della denuncia e la Magistratura aveva avuto un buon pretesto per mettere le mani dentro l'università. La "Nazione" ne trasse nuovo vigore e, dopo l'intervallo estivo, riprese con accresciuta bellicosità la sua battaglia. Ad ogni muoversi di foglia professori e studenti venivano convocati dal magistrato che indagava di volta in volta, sugli "scandali" che la 'Nazione" veniva denunciando. Si arrivò al punto che un giorno il foglio di Mattei fece nome e cognome di uno studente (Faillace) e la stessa sera fu emesso un mandato di cattura. La pesante, continua ingerenza della Magistratura nella vita universitaria suscitò un'ondata di proteste (Codignola ne ha fatto tema di un'interrogazione al Ministro), ma la repressione continuò per la sua strada.

Si arriva in questo clima al 24 gennaio, giorno in cui il movimento studentesco decide di interrompere un incontro fra docenti e matricole di architettura. Fra i docenti c'è Koenig e fra gli studenti c'è Caponetto: quest'ultimo pare abbia detto: "Adesso lei ci spiegherà come mai da docente si sia abbassato a funzioni di poliziotto". Il 25 gennaio la "Nazione" si strappa le vesti davanti al "grottesco episodio"; va subito detto che il giorno prima, dopo l'interruzione, studenti e docenti avevano dato vita ad un dibattito sulla singolare situazione in cui si trova un'universitaria governata dalla Procura della Repubblica.

La sera del 25, escendo dall'università, Michelangelo Caponetto trova le manette e finisce alle Murate. Il Procuratore Generale Calamari ha firmato di proprio pugno il mandato di cattura avendo il Caponetto offeso "l'onore ed il prestigio del prof. Koenig pubblico ufficiale presente ed a causa delle sue funzioni". Ma la parte più curiosa dell'ordine firmato da Calamari riguardala scelta dell'istruttoria sommaria, come se Caponetto fosse stato arrestato in flagranza di reato. Questa iniziativa del P.G., esaltata naturalmente dalla "Nazione", ha suscitato la vivace reazione di un gruppo di magistrati, avvocati e procuratori, docenti universitari, firmatari di un documento in cui si accusa chiaramente Calamari di perseguire una "politica giudiziaria" repressiva che si avvale di "istruttorie speciali per certi reati politici" e che mette seriamente in discussione "la imparzialità politica della Magistratura".

Sarebbe troppo lungo entrare nel merito del criterio giuridico antiliberale scelto da Calamari, che ha ribadito la propria intransigenza rifiutando per due volte la libertà provvisoria a Caponetto (motivandola addirittura con tre cartelle di spiegazione) e costringendo lo studente a sostenere in carcere un esame. Particolare curioso: Caponetto, esaminato alle Murate come un ergastolano, ha avuto trenta e lode da una commissione di cui faceva parte il professor Koenig. Al processo, fissato per il 27 marzo, lo studente verrà giudicato da "recidivo" e "pregiudicato" (per obiezione di coscienza). ■

fine di una occupazione

Termina nel grottesco l'occupazione dell'ateneo romano, i dirigenti studenteschi vengono messi sotto accusa dalla base. Ma il movimento antiautoritario si è ormai reinserito nella scena politica italiana.

Roma, sabato 1 marzo. Barricate, sampietrini, mucchietti di bottiglie molotov accolgono i reparti di polizia che occupano all'alba la città universitaria. Il panorama è spettrale; tanto più che dietro le barricate non c'è nessuno, le molotov riposano in pace, i sampietrini e le sbarre, rimangono inutilizzati dov'erano stati piazzati strategicamente. L'università cade senza un tentativo di difesa, mostrando teatralmente i segni di una rabbia e di una volontà di scontro rimaste allo stato velleitario. L'ultima occupazione studentesca finisce così sotto il segno del più completo disorientamento, che è insieme una denuncia drammatica del fallimento dell'attuale dirigenza del movimento.

Era possibile tenere l'università contro migliaia di agenti armati e appoggiati dai tank? Certamente no, la città universitaria è indifendibile. Ma allora perché le barricate, perché le molotov? Sull'opportunità di accettare lo scontro esistevano nel movimento tendenze diverse; e la volontà di lotta diffusa in larghi settori non si può semplicisticamente ricondurre in schemi "katanghesi". In ogni caso occorreva una scelta politica precisa; non c'è stata: i dirigenti hanno lasciato "giocare alla guerriglia", salvo poi a far sì che gli studenti lasciassero l'università senza neanche discutere il problema.

Ecco il punto critico del movimento: un vertice che sviluppa un discorso politico sempre meno rispondente alle tendenze di gran parte della base, col risultato di doversi accodare di volta in volta ai movimenti spontanei che in essa si determinano, in un empirismo privo di prospettive e di dignità politica. Di qui il riprodursi della frattura tradizionale tra dirigenti e diretti, la restaurazione del sistema delle deleghe già criticato nei

→

partiti, l'oscillare tra lo scontro violento con la polizia e la deplorazione del folklore barricadiero. In questi mesi si è andata formando una struttura di direzione centralizzata, fondata sui comitati di facoltà e su un comitato di coordinamento che assomiglia molto ai comitati centrali dei partiti. Ma gran parte della base resta al di fuori di questa struttura; anzi dopo la fine grottesca dell'occupazione si è ribellata violentemente alla prassi autoritaria della attuale dirigenza. In che direzione si muove questa base, che rischia di diventare un'entità fantomatica, politicamente indefinibile?

"I giovani che abbiamo sognato". "I giovani che vediamo oggi in lotta sono i giovani che abbiamo sempre sognato". Così Pajetta alla manifestazione di domenica scorsa all'Adriano. Un po' di demagogia, ma anche una parte di verità: le lotte attuali non nascono dal nulla; scaturiscono da un processo politico di cui il partito comunista è stato in tutti questi anni il maggiore protagonista. Forse il PCI ha sognato veramente questo tipo di giovani; di sicuro oggi sogna di instaurare con essi un rapporto non episodico. E' una prospettiva realistica?

Sia pure con un anno di ritardo, il *Corriere della Sera* ha scoperto come stanno le cose: "E' ora di essere tanto onesti da riconoscere, senza troppe perifrasi, che nessuna operazione riformistica potrà mai aprire i cancelli di un ateneo occupato o potrà convertire al credo dei valori sanciti dalla Costituzione i giovani contestatori più agguerriti. Il problema ormai è politico...". Ora che la destra ha accettato la situazione, spetta alla sinistra trarne le conseguenze. Il movimento studentesco è un movimento politico: ma quale spazio occupa nella società italiana? Anche quest'anno la ripresa delle lotte è avvenuta sul terreno universitario, come risposta agli indirizzi riformistici del governo e agli interventi repressivi. Anche quest'anno il dato scolastico è stato inglobato in una volontà di contestazione totale del sistema capitalistico. Al di fuori delle ipoteche ideologiche poste dai gruppi minoritari, la base del movimento realizza i momenti più alti di mobilitazione sul terreno antiautoritario e antimperialista. Il carattere distintivo del movimento rimane così l'antiautoritarismo, nella sua accezione pià ampia che investe globalmente la società capitalistica; mentre acquistano un'importanza centrale le forme di lotta, e non tanto il rifiuto del legalitarismo ad oltranza, quanto la sperimentazione di un modo nuovo di far politica che passa attraverso la negazione della dialettica tradizionale vertice-base e l'autogestione delle lotte.

In questo quadro, la lotta dentro l'università non è un dato casuale o puramente strumentale; né può esaurirsi nella semplicistica proposizione del "no alla riforma", nel rifiuto di porsi obiettivi concreti. Resta chiaro però che ogni rivendicazione, che possa essere portata avanti dal movimento, rientra in una volontà di rifiuto globale dell'università come "strumento di riproduzione dell'ideologia borghese". Con il che ci si ritrova proiettati, senza soluzioni di continuità, sul terreno puramente politico.

Su questo terreno, il movimento studentesco appare orientato verso il tentativo di delineare una terza via al socialismo, al di là delle esperienze storiche della socialdemocrazia e del leninismo. Avviene così il recupero di alcuni filoni storicamente minoritari del movimento operaio, dalla critica dello Stato alle esperienze dei consigli operai. E' la ripresa di un processo critico iniziato dai gruppi marxisti minoritari e superato adesso in una linea di massa.

Il primo dovere. Altro problema è se questo tentativo abbia concrete possibilità di riuscita, oppure se le attuali forme di lotta siano le più funzionali al raggiungimento dell'obiettivo. Sul piano universitario il movimento studentesco non ha ancora iniziato una seria discussione delle proprie prospettive d'azione e d'intervento, né delle esperienze fin qui realizzate in altri paesi (ad esempio l'università critica dell'SDS). E sul piano politico generale si è ben lungi da una chiara individuazione delle possibilità d'incidenza sulle strutture politiche ed economiche capitalistiche e dei problemi di rapporto con le forze politiche organizzate. Ma quello che conta rilevare in questa sede, nei limiti oggettivi d'interpretazione di un fenomeno ancora indistinto e complesso, è la direzione di sviluppo del movimento, la sua natura difficilmente integrabile negli usuali moduli politici.

Questo fenomeno nuovo apparso sulla scena politica rivela e amplifica spinte sociali sempre più radicali, è una realtà politica fluida che sfugge a ogni inquadramento e si sviluppa nell'isolamento. Forse qualcuno ha veramente sognato questo tipo di giovani; di sicuro il movimento operaio deve affrontare chiaramente il problema posto da questa realtà nuova, e il suo primo dovere è di non nascondersi i dati effettivi di questa realtà.

MARIO SIGNORINO ■

SIFAR

Rumor come Moro. Perduta la bonomia veneta che lo caratterizza anche nelle situazioni più difficili, il volto teso e irriconoscibile, Rumor pone la fiducia sui più discutibili brani del disegno di legge della maggioranza governativa che prevede la costituzione di una commissione d'inchiesta sul SIFAR. Come Moro nella passata legislatura, Rumor pone una pietra tombale su ogni tentativo di far luce sugli avvenimenti del 1964, sui retroscena e le responsabilità di quella calda estate che avrebbe potuto concludersi con un liberticidio.

Chi difende dunque il governo? Chi difendono i democristiani che, di ricatto in ricatto, hanno costretto i socialisti ad accettare la versione edulcorata dell'inchiesta parlamentare, quale appare dalla proposta Zanibelli, Orlandi e La Malfa? I difesi, i protetti, i tagliati fuori da ogni possibilità d'indagine sono sempre loro: i Segni, i Rumor, i Moro, i Colombo, i Taviani, gli Andreotti, la classe dirigente dc che condivide con il generale De Lorenzo non soltanto la responsabilità delle deviazioni del SIFAR, ma quella non meno pesante di avere – ciascuno secondo il ruolo svolto in quell'occasione – autorizzato, favorito, strumentalizzato, circondato con il silenzio, il tentativo di sovversione delle istituzioni democratiche di quell'ormai lontano 1964.

Il testo della proposta governativa è chiarissimo. Non è il frutto di un compromesso tra le diverse componenti governative, dal quale può scaturire – sia pur con alcune limitazioni – la verità sui complotti di cinque anni fa. E' un diktat imposto ai socialisti ed al quale i socialisti non hanno avuto la forza di reagire. Il suo primo articolo pone una limitazione che svuota di contenuto tutta la proposta: "accertare, secondo le indicazioni della commissione... presieduta dal generale Lombardi,... le iniziative prese e le misure adottate nell'ambito degli organi competenti in materia di tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza, in relazione agli eventi del giugno e del luglio 1964".

Secondo le indicazioni della Commissione Lombardi... Ma il generale Lombardi svolgeva un'indagine all'interno delle forze armate e non poteva interrogare altri che militari. Ha tratto alcune conclusioni abbastanza illuminanti, ma soltanto sulle responsabilità dei militari; ha individuato l'esistenza di un piano "che esorbita dai compiti istituzionali dell'Arma" e ne ha attribuito la paternità a De Lorenzo. Non dice, e non avrebbe potuto farlo, con chi è stato concordato, per iniziativa o per ordine di chi è arrivato alle soglie dell'attuazione. Non fornisce alcuna *indicazione* sui retroscena e le implicazioni politiche. Che viene creata a fare una commissione parlamentare se non può far luce sui fatti politici, se deve limitarsi a ricalcare burocraticamente le conclusioni di un'inchiesta amministrativa? Come deve comportarsi se scopre che le "iniziative" e le "misure" sulle quali è chiamata ad indagare furono prese anche fuori dell'ambito degli organi preposti alla sicurezza dello Stato? Se furono concertate con alcuni tra i responsabili della vita politica del paese?

Sul filo della burla. Ma non basta. Al presidente della Commissione spetta, nei modi e nei limiti che riterrà più opportuni, la tutela del segreto di Stato; i risultati dell'indagine dovranno essere trasmessi al Presidente del Consiglio, che potrá fare tutte le osservazioni che ritiene opportune e di cui la Commissione dovrà tener conto prima della stesura definitiva della relazione. Ce n'è d'avanzo per trasformare l'intera indagine in una burla, per bloccare sul →

l'inchiesta addomesticata

nascere, o lungo tutto l'iter dell'inchiesta, ogni possibilità di far luce sui rapporti militari-politici, di attingere alle fonti che fornirebbero al di là di ogni dubbio la prova del complotto se il giudizio insindacabile del presidente della Commissione o del capo del governo non li coprissero con il segreto di Stato.

E' inutile farsi illusioni. La Democrazia Cristiana non vuole che si faccia luce sui fatti del '64. Rumor come Moro. Come ogni dirigente dc, vuole impedire ad ogni costo che il suo partito resti coinvolto in uno scandalo le cui proporzioni ancor oggi si intravedono appena. Non dimentichiamolo: nel '64 Presidente della Repubblica era Segni, con il suo timore che il centro-sinistra sconvolgesse l'economia del paese, con le sue antipatie verso i socialisti, con i suoi frequenti contatti con il generale De Lorenzo, con le sue tendenze ad una soluzione extraparlamentare della crisi apertasi a fine giugno. Ministro della Difesa era Andreotti, con il clan di fedeli che aveva creato al vertice delle forze armate, con le sue spiccate preferenze per i carabinieri che ancora nelle ultime elezioni, *opportunamente sollecitati,* hanno votato per lui in tutto il Lazio. Ministro del Tesoro Colombo, con la sua allarmistica lettera a Moro del 26 maggio, in cui si prevedeva un collasso dell'economia e della democrazia italiana se si fosse varata la politica di riforme di struttura richiesta dai socialisti. Presidente del Consiglio Moro, che accetta, insieme con Rumor, Gava e Zaccagnini, di incontrarsi con De Lorenzo per essere messo al corrente della congiura da parte del suo stesso autore quando questi si accorge che il "colpo di Stato" non è più possibile.

E intorno la CIA, il Pentagono, la NATO, tutti al corrente che in Italia stava accadendo qualcosa di simile alle successive vicende greche e ora interessati a bloccare ogni indagine sul SIFAR e sulle conseguenti implicazioni politiche; i grandi industriali e il mondo degli affari, nemici giurati di una politica anche timidamente riformista e disposti a finanziare chiunque potesse rappresentare un'alternativa autoritaria al centro-sinistra, perfino l'on. Pacciardi che in quel periodo invitava pubblicamente il Capo dello Stato a sciogliere il Parlamento ed a sostituirsi ad esso; le personalità come Merzagora, pronte ad ergersi a salvatore della patria, qualora se ne fosse presentata l'occasione favorevole.

Il segreto di pulcinella. Ma di tutto questo, almeno nell'ambito dell'inchiesta parlamentare, non sapremo niente; come niente abbiamo saputo della morte del colonnello Rocca, in omaggio al curioso principio che perfino la magistratura deve fermarsi di fronte all'intervento del servizio segreto. In entrambi i casi, più temibile dello spettro comunista che nel 1848 vagava per l'Europa, viene agitato lo spauracchio della violazione del segreto militare e politico. E diventa segreto – i 72 "omissis" del rapporto Manes ne fanno fede – ogni indicazione di circostanza, di tempo e di luogo che potrebbe chiarire più d'un avvenimento del '64.

Difendendo alla Camera la proposta di legge governativa, l'on. Ruffini (nipote del defunto Cardinale di Palermo, noto oltranzista cattolico e legale fino a poco tempo fa del clan mafioso degli esattori siciliani) ha parlato per ore del segreto di Stato. Ha evocato con toni commoventi i pericoli di spionaggio, di disfattismo e di sabotaggio ai quali andremmo incontro se volessimo fare luce completa sull'affare SIFAR. Ha teorizzato il diritto assoluto del pubblico ufficiale interrogato a trincerarsi, tutte le volte che lo ritenga opportuno, dietro il segreto di Stato. Ha richiamato l'anacronistico regio decreto dell'11 luglio 1941 che include nell'elenco delle materie protette dal segreto militare anche le "direttive, orientamenti ed attività del Regio Governo nelle trattative internazionali".

Non si è posto il problema della legittimità costituzionale e morale di un tabù che può coprire impunemente i peggiori misfatti. E opportunamente, nello stesso dibattito, Scalfari gli ricordava di quel giudice francese, Mandelé, che rifiutò di arrestare una sua indagine di fronte al segreto militare e rispose al suo governo: "Io non posso e non debbo, come amministratore della giustizia, sottoscrivere una dottrina così mostruosa che fa tabula rasa di quella libertà, di quella protezione e di quell'onore di cui il paese e sì fiero e che non devono essere gettati ai quattro venti. La dottrina che esclude ogni sindacato della magistratura in materia di segreto riduce il giudice ad un automa che subirà passivamente le direttive di ogni politicante irresponsabile. Se questa dottrina dovesse avere forza di legge sarebbe disastrosa, perché nessuno si sentirebbe più sicuro. Si tratta di una dottrina anticostituzionale e tirannica, che deve apparire tanto più mostruosa in quanto la si tenti di imporre ai giudici sotto un governo costituzionale e responsabile". Si potrebbe aggiungere, per il nostro paese, la sentenza istruttoria del giudice Moffa sulle parti non censurate del rapporto Beolchini: "Non può sussistere né diritto né dovere di segreto per nascondere l'immoralità e il reato".

Le bordate del generale. Intanto, mentre il governo si irrigidisce sempre più nella tutela del suo fantomatico segreto militare, il generale De Lorenzo scopre le sue batterie. Da un lato, richiede alla Camera l'estensione dell'inchiesta a tutto il ventennio 1947-1967 e minaccia larvatamente la classe politica democristiana. "E' comodo – afferma – tentare di far ricadere solo su organi esecutivi militari la presunta responsabilità, quasi che fosse una colpa, della previsione di legittime predisposizioni. Comodo, ma pericoloso e puerile, perché chi ha onestamente obbedito e, poi, doverosamente, se non generosamente, smentito accuse di stampa che coinvolgevano alte personalità non può continuare a subire un'ingiustizia tanto perversa e strumentata". Dall'altro, denuncia alla magistratura, per reati che vanno dalla violazione di segreto di Stato al peculato, ben dodici generali, due colonnelli, due tenenti colonnelli, due magistrati militari, due giornalisti e un Consigliere di Stato. Che vuole? Probabilmente conduce l'offensiva su due fronti. Tenta anzitutto di creare più confusione possibile, di spostare l'obiettivo sui suoi predecessori al servizio segreto, sugli ufficiali che hanno indagato su di lui o che hanno testimoniato contro di lui. Se il segreto di Stato continuerà a frapporsi alla ricerca della verità, se l'inchiesta sarà addomesticata a dovere, se – in definitiva – potrà cavarsela discretamente, non andrà oltre. Qualora, al contrario, le sue responsabilità emergessero sempre più nette e inequivocabili, vuoterebbe il sacco delle complicità politiche. Ma per il momento gli basta minacciare. Sa bene che i destinatari della minaccia faranno tutto il possibile per non essere coinvolti, per insabbiare l'inchiesta, per chiudere il caso SIFAR con un'allegra farsa all'italiana.

C'è però una possibilità che la verità venga a galla comunque. Ed è paradossalmente lo stesso De Lorenzo a fornirla con la sua bordata di denunce. Come reagiranno i generali Beolchini, Turrisi, Lombardi, Unia, Cigliana, Donati, che hanno il solo torto di avere indagato, per ordine del ministro della Difesa, sull'ex capo del SIFAR? Come reagiranno i generali Gaspari e Zinza, il colonnello De Crescenzio, colpevoli di aver detto la verità in Tribunale? E gli altri ufficiali chiamati in causa per le loro deposizioni in sede di commissione amministrativa d'inchiesta? Se, per difendersi, tireranno fuori altri episodi precisi, altre circostanze, altri nomi, avremo nuovi brandelli di verità che andranno ad aggiungersi ai precedenti. E con le inchieste ancora in corso contro De Lorenzo, con quelle che attendono l'autorizzazione a procedere dalla Camera e dal ministro della Giustizia, è possibile che il quadro si faccia più preciso, che tutti i pezzi del mosaico vadano a finire nelle loro caselle. Forse sapremo allora con precisione quali rischi abbiamo corso e ad opera di chi nell'estate del '64. Ma sarebbe umiliante per il Parlamento che la verità fosse fatta lontano dalla sua inutile Commissione d'inchiesta. GIUSEPPE LOTETA ■

Ferri

al centro Mancini

SOCIALISTI
un confronto rinviato

La **situazione** all'interno del PSI rimane incerta e confusa, caratterizzata dall'acuirsi della polemica fra le correnti di De Martino e di Tanassi e dal contrasto che si è aperto nella corrente autonomista fra Ferri e Mancini.

Nella sua ultima riunione la direzione del partito aveva appena cominciato ad affrontare il dibattito politico generale e si era subito vista costretta ad aggiornarlo. I due interventi, pronunciati in quella sede dagli autonomisti Bettino Craxi e Antonio Landolfi, erano stati infatti un evidente siluro alla linea che il segretario del Partito tentava di imporre. Sia Craxi che Landolfi avevano rivelato l'assurdità di volersi rinserrare all'interno della maggioranza del 52 per cento anche dopo l'assunzione da parte della corrente demartiniana di importanti e determinanti responsabilità di governo. A questo punto – aveva detto Landolfi – è estremamente discutibile che si possa ancora parlare di una maggioranza e di una minoranza.

Con gli interventi dei due esponenti autonomisti erano dunque venute in luce le differenze politiche esistenti all'interno della corrente di maggioranza relativa. Quali ne sarebbero stati gli sviluppi? Si è parlato, subito dopo quella riunione, della volontà di Ferri di rassegnare le dimissioni dalla segreteria del partito. Le voci erano più che attendibili; tuttavia, anche a non volerne tener conto, certamente autorizzata è stata la notizia della richiesta di Ferri di portare immediatamente il confronto in un convegno nazionale della corrente. Questa richiesta, appoggiata da Nenni, rientra in un disegno politico che avevamo già preannunciato in una precedente nota: se dobbiamo contarci – è il ragionamento del segretario del PSI – è meglio contarci subito. Il carattere composito della corrente di maggioranza relativa ha però impedito, almeno per il momento, che questo confronto si verificasse.

Alle pretese di Ferri, Mancini ha reagito facendo sapere che né lui né i suoi amici avrebbero partecipato ad un convegno nazionale che si svolgesse senza un preventivo chiarimento politico: sarebbe stata in questo caso la scissione ufficiale della corrente. A questo punto è intervenuta la mediazione dell'on. Preti il quale, facendo valere la sua posizione di ago della bilancia fra i due gruppi, è riuscito ad ottenere il rinvio "sine die" del convegno nazionale e a farlo precedere da riunioni collegiali fra i membri di direzione e i ministri in carica di *Autonomia.*

Il primo colloquio si è già svolto, il secondo si svolgerà quando il giornale sarà in corso di stampa. Non sembra tuttavia che la mediazione di Preti e il dibattito avvenuto in queste riunioni di corrente abbiano attenuato le differenze fra Ferri e Mancini. L'impressione che se ne ha è che, mutata la sede del confronto, si ripropongano per Mancini le stesse scelte dei mesi precedenti: o affrontare il contrasto con Ferri immediatamente o rinviarlo a tempi più lunghi. Nel primo caso questo comporterebbe l'onere e la responsabilità della direzione del partito con le minoranze (e anche quella lombardiana diventerebbe in questa prospettiva determinante) in vista di un congresso straordinario. Nel secondo caso, Mancini correrebbe il rischio di far perdere valore e significato alla sua posizione politica rispetto alla base della corrente autonoma.

Un'ipotesi inesistente. E' certo comunque che l'ipotesi di una vasta maggioranza di centro-sinistra da Tanassi a De Martino, intorno alla mediazione offerta da Mancini, è ormai un'ipotesi inesistente. Vi si oppone infatti la corrente di Tanassi, che cerca di drammatizzare ogni giorno di più le divisioni e i contrasti con i demartiniani. Ma vi si oppongono, con una decisione non minore, anche Nenni e Ferri. Se dobbiamo dar credito alle spiegazioni dell'*Avanti!* sullo "spiacevole incidente protocollare" che avrebbe determinato l'assenza di De Martino dal colloquio di Palazzo Chigi con Nixon, dobbiamo ritenere che questa volontà politica di rottura ha ormai superato l'ambito del partito per investire la sfera del governo. Un'altra prova significativa se n'è avuta proprio in questi giorni a Spoleto dove uno dei "fedeli" di Nenni, l'on. Pietro Longo, è riuscito ad imporre una Giunta minoritaria di centro-sinistra che per vivere avrà bisogno del voto dell'unico consigliere fascista.

Dietro questo confronto gli ex-socialdemocratici di *Rinnovamento democratico* fanno pesare la loro intransigenza, tallonando da vicino Nenni e Ferri. Un convegno nazionale di questa corrente è stato ripetutamente rinviato perché si possa svolgere dopo la conclusione dei colloqui autonomisti. E, per la seconda volta da quando Saragat è salito al Quirinale, è stata riesumata la testata di *Agenzia Democratica.* L'organo di stampa di cui l'attuale Presidente della Repubblica si serviva quando era leader del PSDI è stato pubblicato negli ultimi anni solo due volte: la prima volta nell'estate scorsa per difendere il concetto di "delimitazione della maggioranza" ed ora per sferrare un duro attacco al *filocomunismo* dei demartiniani.

G. S. ■

NIXON IN EUROPA

IL TRANQUILLANTE AMERICANO

All'attivo del suo viaggio Nixon può registrare un punto: aver iniziato la terapia contro i complessi di frustrazione dei paesi alleati. Ha detto quello che ogni interlocutore si aspettava di sentire, compiacendo ugualmente Wilson e Kiesinger, De Gaulle e Rumor. Ma il suo obiettivo rimane quello d'impedire che i partner europei gli guastino il dialogo con i sovietici.

Nixon e Wilson

Conclusa la sua settimana europea, il presidente Nixon è tornato a casa portandosi nelle orecchie il suono a lui certo dolce delle manifestazioni anti-sovietiche in corso nelle principali citta cinesi sulla scia dell'incidente a fuoco lungo il fiume Ussuri, ai confini orientali dell'Unione Sovietica. Apprestarsi a riaprire il dialogo con Mosca nel momento stesso in cui questa deve essere seriamente preoccupata della ripresa del conflitto con Pekino è un'ipotesi certamente allettante per il capo della Casa Bianca.

Qualche altra consolazione Nixon ha avuto nel Vecchio Continente: per esempio quella dell'accettazione da parte di De Gaulle dell'invito a recarsi negli Stati Uniti, "onore" che il vecchio generale aveva ostinatamente rifiutato prima a Kennedy e poi a Johnson. Molti altri risultati il viaggio di Nixon non ha dato. E del resto non se li poneva come obiettivo. La missione del presidente americano aveva fondamentalmente carattere esplorativo e non era nel programma la conclusione di accordi o di intese: Nixon, che mentre scriviamo si appresta a render noto alla Nazione il bilancio del suo periplo europeo, esordirà probabilmente compiacendosi per aver migliorato l'atmosfera in cui si collocano le relazioni del suo Paese con i diversi Stati dell'Europa occidentale e sottolineerà che questo è lo scopo che egli si proponeva "in quest'era di negoziati piuttosto che di confronti".

È in effetti il capo dell'amministrazione repubblicana può porre al suo attivo sostanzialmente questo: d'aver cominciato con un certo successo la cura dei complessi di frustrazione (o di inferiorità) da cui in varia misura erano afflitti i diversi Stati europei, trascurati se non tenuti in soggezione sia da Kennedy che da Johnson. Adesso tutti si sentono "più importanti", perchè Nixon, applicando alla lettera le teorie del suo consigliere speciale Kissinger, tende ad attribuire ai governi alleati qualche responsabilità, riservando ovviamente a se stesso e alla sua controparte sovietica quelle supreme: in un mondo bipolare per quanto attiene la potenza militare ha da esserci una multipolarità politica. E' evidente che la potenza militare condiziona nelle scelte fondamentali la politica; e questo è il limite del nuovo indirizzo americano, che tende a svuotare di significato la "autonomia" dei governi dei differenti Paesi alleati. Ma forse nelle attuali condizioni internazionali la multipolarità illusoria teorizzata da Kissinger e applicata da Nixon costituisce l'unico possibile superamento della situazione in cui sono soltanto due gli interlocutori validi sulla scena mondiale.

Le frustrazioni degli alleati. Ma per tornare allo scopo del viaggio di Nixon, è da dire che il presidente americano si è

applicato con molta determinazione a quella terapia dei complessi di frustrazione che si era prefisso lasciando Washington. A ogni interlocutore ha detto quello che ciascuno si aspettava di ascoltare, e ha taciuto ciò che ognuno non voleva sentire: ha compiaciuto ugualmente Wilson e Kiesinger, De Gaulle e Rumor. E che sia riuscito a farlo, considerato che le posizioni degli interlocutori erano spesso agli antipodi, testimonia in fondo della polivalenza (e dell'ambiguità) dell'uomo politico americano, cui spetta ora di dimostrare come saprà destreggiarsi tra i dilemmi che egli stesso ha collaborato a porsi. Poichè il suo obiettivo rimane pur sempre quello del dialogo con l'URSS, è da credere che gli Stati europei – ai quali ha singolarmente rinnovato la promessa di consultazioni prima e durante le trattative (ma quale presidente americano non aveva preso questo medesimo impegno?) – non gli guasteranno il lavoro.

Del resto, nel Vecchio Continente non c'è in questo momento nulla di negoziabile – salvo forse, e come ha accennato lo stesso Nixon, un nuovo accordo per gli accessi a Berlino ovest – e non c'è dunque che da confermare lo *status quo* (obiettivo non diverso da quello che si ponevano i sovietici quando accarezzavano il progetto di una conferenza europea – senza gli americani, però). I negoziati sovietico-americani potrebbero pertanto servire, come ha suggerito un commentatore britannico, a costituire quel generale quadro di distensione e di sicurezza reciproca entro il quale potrebbe spettare agli stessi Stati europei, se ne saranno capaci e se saranno in grado di garantirsi l'autonomia necessaria dai rispettivi "grandi protettori", risolvere i problemi bilaterali aperti fra di loro.

Per garantire la sicurezza e la distensione bastano le due superpotenze, e a questo Washington e Mosca si accingono con un occhio ai "punti caldi" del mondo (Vietnam e Medio Oriente) per i quali, in fondo, gli europei hanno ben poco da dire. In vista di questo dialogo è, tutto sommato, più importante il lavoro che Nixon svolge in patria di quello che ha cercato di avviare in Europa: nel suo Paese, tanto per limitarsi a una citazione, ha invitato il Pentagono a rafforzare ulteriormente le difese. Il piano per la costruzione della rete anti-missile, la cui attuazione era stata sospesa (e si era detto in vista di negoziati con l'URSS), è stato sottoposto a revisione, potenziato (e, ovviamente, aumentato di costo): così si prepara quella posizione di forza dalla quale Nixon vuol parlare all'URSS. Il rafforzamento continuerà con gli alleati europei, e poco importa se ciò avverrà – ecco la grande novità della politica di Nixon – sulla base di intese bilaterali piuttosto che entro lo schema dei

Nixon e Kiesinger

rapporti multilaterali con le esistenti organizzazioni sopranazionali del mondo occidentale.

Il disegno dell'accordo a due. Nixon ha d'altronde trovato in Europa la conferma della necessità del passaggio della politica estera americana al regime bilaterale. La crisi franco-britannica gli ha fatto comprendere che di unità europea non si può parlare in questo momento e che l'unico schema valido in questo settore sarebbe semmai quello proposto da De Gaulle e clamorosamente rifiutato da Londra (e non è detto che Nixon non lo tenga presente come possibile ipotesi di ricambio). Parlando poi con Wilson e Kiesinger, con Rumor e De Gaulle ha trovato piena conferma della constatazione, tanto che non ha voluto entrare nel merito del conflitto franco-britannico e – come si diceva – ha preferito, con maggiore o minore accentuazione, dire a ogni ospite quello che ciascuno si aspettava di sentire in questa fase interlocutoria della politica mondiale: così ha appoggiato l'aspirazione di Wilson a entrare nel MEC; ha rassicurato Kiesinger recandosi a Berlino e sul medesimo argomento della costruzione europea; si è mantenuto più sul generico con gli italiani (del resto non ha preso impegni con nessuno) e non ha toccato l'argomento della costruzione europea con De Gaulle, che di esso non vuol sentir parlare almeno entro gli schemi patrocinati prima dal piano Harmel poi dalle infelici iniziatie di Nenni.

A De Gaulle ha invece concesso – e ciò rivela quanto gli interessi dissipare l'atmosfera di tensione e di reciproca sfiducia con la Francia – di accelerare le consultazioni nell'ambito delle Nazioni Unite per la soluzione della crisi del Medio Oriente lungo le linee proposte dal governo di Parigi.

Con la sua polivalenza, come si diceva, Nixon ha così confermato che la politica degli Stati Uniti verso l'Europa sta cambiando: non più pressioni perchè gli europei costituiscano una loro comunità – di cui la NATO e il MEC sarebbero l'impalcatura – ma piuttosto accettazione delle organizzazioni sopranazionali per quel che sono oggi, sviluppando nel contempo i rapporti bilaterali con i singoli Stati dell'Europa occidentale e rafforzando con ciò l'Alleanza Atlantica.

Un largo ventaglio di scelte. Evidentemente questo impegno costituisce il nucleo della politica di Nixon in questa fase ancora interlocutoria nella quale è necessario definire la politica estera americana e le basi per il negoziato con l'URSS e – elemento da non trascurare – ottenere dall'opinione pubblica americana (e dal Congresso) la fiducia per l'amministrazione repubblicana. E' chiaro che il presidente mantiene pur sempre la riserva di allentare o stringere i legami con questo o quello Stato europeo occidentale secondo le necessità del momento: garantirsi un largo ventaglio di scelte è sempre stata la preoccupazione dello statista fin dai tempi della sua collaborazione con Eisenhower. E non è che questo indichi mancanza di idee chiare e quindi incapacità di definire certi schemi: il disegno è quello dell'accordo a due, tutto il resto per Nixon è più o meno accessorio e strumentalizzabile.

Il presidente ha questo solo fine: degli obiettivi subordinati e limitati; fa quanto può per realizzarli: non è detto che nel fondo del suo cuore alberghi persino la speranza che gli Stati europei, superato il complesso di frustrazione, cadano preda di quello abandonico; se si precisasse la possibilità che gli Stati Uniti si disinteressassero dell'Europa sulla scia di una qualche manifestazione di neo-isolazionismo potrebbero essere gli stessi Stati europei a superare le loro divergenze e a dar luogo a una qualche forma organizzativa sopranazionale che sola potrebbe conferire un peso all'Europa nella politica internazionale.

Come si vede, Nixon ha intanto rivelato una notevole abilità (che qualcuno aveva messo in dubbio dopo che era sembrato che avesse deciso un po' affrettatamente il suo viaggio in Europa) mantenendosi aperte numerose possibilità di scelta nel quadro dei rapporti Stati Uniti-vecchio Continente. E' stato facilitato dal fatto che la scelta fondamentale – quella del negoziato con l'URSS – l'aveva già compiuta trovando la piena rispondenza dell'interlocutore. Adesso dovrà passare all'attuazione dei suoi schemi: nonostante l'impegno alla consultazione con i governi europei è da credere che non si farà condizionare (almeno per il momento) da questi. Dopo tutto gli resta sempre la possibilità di parlare con l'Unione Sovietica al di sopra della testa dei suoi alleati: Nixon sembra porre tanta cura nel riservarsi tutte le scelte che non è detto che non tenga presente pure questa. **ALESSIO LUPI**

VIETNAM

i sermoni del pentagono

Alla vigilia dell'offensiva Vietcong, scattata il 23 febbraio (dopo la tregua del Tet, il capodanno lunare), negli Stati Uniti era in corso una vivace polemica tra il senatore Fulbright, presidente della commissione esteri, e il Pentagono. Fulbright segnalava una vera e propria campagna di "indottrinamento" dell'opinione pubblica americana, condotta attraverso "seminari" affidati a colonnelli dell'esercito. Sino a quel momento, rivelava Fulbright, circa duecentomila cittadini USA, in 293 centri abitati della confederazione, erano stati invitati a una serie di conferenze sulla sicurezza nazionale. Oratori i citati colonnelli, molti dei quali reduci dal Vietnam, altri provenienti dagli uffici della guerra psicologica del Pentagono.

Fulbright, già acerrimo critico dell'amministrazione Johnson, accusava apertamente Nixon e Laird (il nuovo segretario alla Difesa) di essere responsabili di questa pericolosa campagna di "indottrinamento", troppo metodica per esser considerata casuale o frutto di *routine* o applicazione di un vecchio "ordine di servizio".

Le tesi dei colonnelli. Che cosa andavano raccontando i colonnelli del Pentagono? In sintesi il loro schema di esposizione, comune in tutte le conferenze, era questo: 1) le guerre di liberazione nazionale devono essere messe sotto controllo se si vuole che il "mondo libero" non sia travolto dal comunismo; 2) perdere la guerra vietnamita non è possibile, perché dimostrerebbe che i comunisti possono battere gli americani; 3) "dovunque e comunque la minaccia comunista si presenti deve essere affrontata dall'America", perchè le potenze occidentali europee non sono in grado di arginare l'espansione comunista; 4) quanti criticano l'impegno attivo degli Stati Uniti sul piano militare, a cominciare dal Vietnam, si comportano come Chamberlain, "il quale predicò la pace dopo aver lasciato colare a picco Austria e Cecoslovacchia"; 5) è vero che questa strategia presuppone sacrifici umani e rischi finanziari, ma non si deve dimenticare che il prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti può ancora "ragionevolmente sopportare pesanti spese militari".

Tutta la campagna partiva dal presupposto che qualsiasi incognita era preferibile a una "nuova Monaco", a una ritirata di fronte ai comunisti, ancora pericolosamente attivi in Asia (con epicentro in Vietnam e con la Cina alle spalle) e potenzialmente pericolosi in Europa (invasione russa della Cecoslovacchia). Con tali argomenti – non era ancora considerata la crisi di Berlino – veniva giustificata la piattaforma Laird di mantenere in piedi un sistema anti-missile in funzione di copertura difensiva e offensiva sia da una minaccia cinese sia da una minaccia sovietica. E' vero che il Pentagono, su ordine del presidente Nixon, aveva commissionato un riesame dell'intero programma missilistico-nucleare, ma aveva ragione Laird a dichiarare di volersi tenere "le mani libere" anzitutto contro la Cina, e in secondo luogo contro l'URSS (salvo trattare con quest'ultima "da posizioni di forza", come del resto aveva precisato Nixon con chiarezza sin dalla prima conferenza stampa in veste di presidente).

Laird e Abrams. Sotto questa luce si aggiungeva, nelle conferenze informative, che il previsto viaggio di Laird a Saigon, in marzo, poteva inquadrarsi in una nuova "strategia attiva" dell'America in Asia,* al di là dell'interesse rappresentato dalle trattative politiche in corso a Parigi sul Vietnam.

La piattaforma illustrata dai colonnelli, per la parte relativa al Vietnam, aveva un precedente che noi segnalammo a suo tempo, quando Westmoreland venne sostituito dal generale Creighton Abrams. La "dottrina Abrams" (cui dedicammo già un titolo lo scorso luglio) partiva dal presupposto che una eventuale cessazione dei bombardamenti sul Nord Vietnam doveva accompagnarsi ad una *escalation* delle attività militari nel Sud, concentrandovi tutto lo sforzo americano al fine di soffocare la guerriglia e di "vincere la guerra". Il piano Abrams poggiava sulla convinzione che il Vietnam del Nord era "stremato" e, di conseguenza, avrebbe lasciato i guerriglieri alla loro sorte, senza più aiuti. In caso contrario, si trattava "semplicemente" di ricominciare daccapo, con bombardamenti – intensificati – a Nord.

Questi progetti potevano apparire frutto di menti malate, o di strateghi non ancora persuasi del passivo della guerra d'aggressione in Vietnam. Soprattutto, quando Johnson decise il 31 ottobre di cessare realmente gli attacchi a Nord potevano sembrare fantasie di generali messi sotto controllo dalla svolta che avrebbe portato finalmente i Vietcong alle trattative di Parigi.

La svolta del 1 novembre. Il 1 novembre, invece, si verifica un altro genere di svolta: la cosiddetta campagna di "pacificazione accelerata" in Sud Vietnam. Che voleva dire? Semplicemente quanto aveva proposto Abrams: intensificazione della lotta anti-guerriglia nella parte meridionale del paese, soprattutto con sistematici bombardamenti aerei a tappeto fuori dei centri urbani sotto controllo (relativo) degli americani e dei governativi di Saigon. Dal 1 novembre le incursioni delle stratofortezze B-52, che volano ad altissima quota (10 mila metri) e bombardano a tappeto, sono diventate non soltanto un fatto quotidiano, in Sud Vietnam, ma sono proseguite a ritmi crescenti, malgrado i periodi di relativa calma sui fronti terrestri (sui quali s'era illusa anche l'opinione pubblica democratica occidentale).

I partigiani sud vietnamiti, e le popolazioni delle zone libere, hanno sopportato con coraggio e stoicismo tale "svolta" – ma non con rassegnazione – confidando che, mutata l'amministrazione americana, si potessero conseguire progressi a Parigi e, prima di tutto, la fine di questa violenza sistematica, contraria allo spirito stesso delle trattative.

La parola fine a questa attesa senza illusioni, da parte di un popolo che non sa ancora che cosa sia una tregua d'armi, è venuta dopo il Tet quando, come l'anno scorso, i partigiani avevano aspettato (senza farsi imbrogliare) di conoscere le reali intenzioni dell'avversario, preparandosi alla controffensiva. L'anno scorso, di fronte al sabotaggio degli americani e dei governativi che avevano violato la breve tregua fin dall'inizio, l'offensiva del Tet scattò mentre i B-52 seminavano morte e distruzione ai margini dei centri urbani e mentre nelle città gli occupanti e gli aggressori s'illudevano di farla franca. Con pieno diritto (e non con frode) i partigiani attaccarono senza aspettare la fine del loro periodo di tregua, e dettero al nemico la lezione che tutti ricordano, sia pure al prezzo altissimo di sacrifici che comportava la svolta militare per imporre il negoziato a Johnson e al regime-fantoccio di Saigon.

Questa volta i guerriglieri hanno atteso la fine completa della loro tregua di sette giorni (contro uno neppur rispettato dell'aviazione americana), e poi sono scattati nella nuova offensiva. E' stato un avvertimento a Nixon che non si può barare, che non è lecito tornare ai sistemi johnsoniani. E, tenendo conto dei precedenti che abbiamo riferito (di fonte americana, si badi), è chiaro da che parte sta la malafede. Quali saranno le conseguenze dipenderà da Nixon, dalla sua volontà di spegnere o di riaccendere l'intero conflitto. Ne discende ovvia la necessità di mobilitare, dopo una colpevole sonnolenza, la pressione sull'America dell'opinione democratica internazionale.

LUCIANO VASCONI ■

ISRAELE

le scelte della vecchia guardia

Gerusalemme, marzo. Della biografia di Levi Eshkol sono pieni in questi giorni i giornali di tutto il mondo. Ma alcuni particolari essenziali sono spesso trascurati. Anzitutto, il nome: non si tratta di un patronimico composto di due ascendenze (come quelli, noti, per esempio di Levi-Strauss, o ,Levi-Arian) ma di un nome e un cognome. Levi è un nome biblico: è il nome di uno dei figli di Giacobbe (significa: accompagnato, o accompagnatore, o "compagno"). Da lui discendono i "leviti" che prestavano servizio di culto nel Tempio di Gerusalemme; e da loro i numerosi Levi, sparsi per il mondo. Eshkol è invece un nome nuovissimo (significa in ebraico: grappolo). Ma è solo da un ventennio che il *leader* israeliano si è scelto quel cognome, di sapore agreste e bucolico, che fa riferimento ai suoi anni di lavoro nelle vigne del Kibbuz di Degania sulle rive del lago di Tiberiade. Prima, si chiamava Shkolnik, parola di chiara origine russa (significa: scolaro, studente) che ricorda non solo il diciottenne che scendeva al porto di Giaffa 55 anni fa con la "rubashka" (il camiciotto lungo con i bottoni dorati dei rivoluzionari russi e dei pionieri sionisti, che – quella volta – erano in stretta parentela ideologica) e una povera valigetta in mano.

Ma le stesse origini della famiglia alla fine del secolo scorso, quando il capostipite, che parlava *yiddish* (anche il nostro Eshkol era noto per infiorettare il suo ebraico di colorite espressioni yiddishistiche del suo lessico familiare) aveva abbandonato il ghetto della cittadina ucraina per andare a studiare in città in una scuola di lingua russa prima, e poi in un ginnasio moderno ebraico, a Vilna. E i suoi correligionari gli avevano appioppato quel soprannome, fatto un po' di invidia e un po' di disapprovazione. Due altri Shkolnik, fratelli carnali del defunto, vivono tuttora in URSS: non son venuti alla sepoltura solenne, accanto alla tomba di Herzl e degli altri grandi del Movimento sionista, e non si sa se abbiano mandato telegrammi di condoglianza alla moglie.

Ma un altro fratello era presente, arrivato da Mosca pochi anni fa. La sua pronuncia ebraica con cui ha recitato le preghiere sul tumulo era strana e scarsa: una "loquela che faceva manifesta" la sua origine, e la reciproca attuale "molestia" dei rapporti tra gli ebrei che han scelto la via della colonizzazione sionistica e socialistica del kibbuz e quelli che si sono integrati nella via sovietica. Questo dialogo, pur necessario oggi tra membri di una medesima famiglia ma che è, tra i vecchi, inesorabilmente viziato di dure recriminazioni, sarà ora facilitato in parte con la ascesa al potere, in Israele della classe dei giovani "sabre": paradossalmente, i Dayan e gli Allon potranno meglio comprendere i linguaggi dei Kossighin, dei Liberman o dei Goldstüker. Ma – a parte questa migliorata possibilità di comunicazione, e a parte un più facile contatto con i vicini arabi – non pare, per ora, che la scomparsa di Eshkol proponga quei cambiamenti di rotta e quelle virate nella politica dello Stato d'Israele che gli spettatori arabi da una parte, i governi e gli intellettuali europei dall'altra si attendono.

Golga Meyer

Levi Eshkol

La vecchia guardia del Mapai. Con Eshkol se ne è andato uno degli ultimi rappresentanti del vecchio sionismo pionieristico, socialdemocratico e populista di estrazione russo-polacco-yiddish. A cui appartenevano tutti i vecchi capi, da Weizmann a Bengurion (il vecchio sdegnoso non si è fatto vedere al funerale per esternare così pubblicamente i suoi assurdi rancori) e all'attuale presidente dello Stato (che oggi si chiama, all'ebraica, Shazar. Ma fino a pochi anni fa si chiamava, alla russa, Rubashoff). Restano però ancora, ben in vista, i coetanei di Eshkol, che hanno in mano gli apparati dei vari partiti e specialmente del nuovo schieramento chiamato "Avoda" (ossia "lavoro", o meglio, "labour"). In questo partito "laburista", recente convergenza di diverse correnti, chi detiene tutt'ora le chiavi sono i vecchi sindacalisti, i veterani dei più antichi kibbuz, i fondatori dello Stato di vent'anni fa: e tra questi, due nomi prevalgono: Golda Meyr e Pinchas Sapir. Ambedue appartegono alla vecchia guardia del partito Mapai, socialdemocratico riformista, ma che pure aveva dato prova di coraggio e di efficienza tattica quando, senza cacciare gli arabi dalle loro terre, aveva colonizzato e fertilizzato i deserti delle coste e delle valli palestinesi.

Questa della bonifica agraria era stata un po' la "fissazione" del vecchio Eshkol a cui si devono i molti piani per la regolamentazione idrica e per la irrigazione del deserto nel Negev. Ancora due settimane fa, nell'intervista a *Newsweek*, Eshkol aveva affermato che delle zone montagnose e popolate fittamente da arabi – e aveva anche fatto i nomi delle città di Jennin e Nablus – non sapeva cosa farsene e le avrebbe volentieri "rese" a Hussein. Ciò non era perchè egli fosse un minimalista o una "colomba" ma semplicemente perché non si sapeva staccare da quell'ideale della conquista del deserto (e, contemporaneamente, da quella insensibilità per il problema nazionale degli arabi) che aveva caratterizzato i colonizzatori del principio del secolo. Parimenti Sapir che è considerato egli pure una "colomba", si dice disposto e deciso ad opporsi alle mire espansionistiche di Dayan e ad impegnarsi in una politica non annessionistica: ossia a una continuazione (era infatti il suo più diretto e vicino collaboratore) del "sionismo pratico" colonizzatorio – bonificatorio e del socialismo kibbuzistico della linea di Eshkol, e del suo prudente e solido establishment.

"Non ho studiato ornitologia". Quanto alla Golda (tutti la chiamano senza ricordare il cognome Meyerson, ebraizzato in Meyr, con quel suo nome proprio che ha qualcosa di familiare e di materno), è apparso proprio in questi giorni un diario di Bengurion del maggio

→

1948, in cui si racconta come nei giorni immediatamente precedenti alla proclamazione dello Stato israeliano, e mentre si attendeva l'invasione minacciata da parte dei paesi arabi vicini, si fosse mandato un elicottero speciale per prenderla su dalla Gerusalemme allora assediata e portarla a Haifa, a un incontro segreto con l'emiro Abdallah della Transgiordania. Con il quale infatti ebbe luogo una specie di accordo per cui, in cambio di una neutralità giordana (non dichiarata, per timore degli altri stati arabi), il nascente Stato d'Israele si impegnava a non opporsi a che quanto fosse rimasto in mano araba dopo i combattimenti in Palestina – e dopo che la regione palestinese al di qua del Giordano fosse stata di fatto divisa – sarebbe stato silenziosamente ammesso al nuovo Stato di Giordania. Questa politica di accordo con il nonno dell'attuale re Hussein, in completa ignoranza dei diritti dei palestinesi arabi, che già allora pensavano di affermare una loro propria presenza politica è straordinariamente attuale in questo momento, mentre la Golda è il più probabile candidato alla successione di Eshkol. Ma, ripetiamo, non si tratta né di una "colomba" né di un "falco". Il ministro degli Esteri Abban Eban richiesto di commentare il 3 marzo l'intervista di Nasser al *New York Times* – dove il Rais ha riconfermato, facendo la faccia feroce in vista del nuovo governo israelinao, il suo proposito di ricorrere alle armi qualora Israele non ritorni alle frontiere del giugno '67 e non accolga subito entro tali frontiere un milione di profughi arabi – ha detto espressamente: "non ho studiato ornitologia", e non so distinguere tra falchi e colombe. Non è questa una citazione dalla Madama Butterfly: ma solo la constatazione che tutti i capi israeliani nessuno escluso vedono il problema dei territori occupati o occupandi o abbandonabili sotto la doppia specie della "sicurezza" e della colonizzabilità.

Ma anche le differenze tra i due più giovani candidati alla successione non passano attraverso le solite definizioni. Soltanto un'ora dopo il decesso di Eshkol, il Consiglio dei ministri decideva di nominare il cinquantenne vice-capo del governo Ygal Allon alla carica di sostituto capo del governo fino alla formazione di un nuovo gabinetto. E Moshe Dayan accettava questa decisione, in quanto temporanea. Tra i due come è noto non corre buon sangue. E si può escludere a priori che Dayan accetti di essere ministro della Difesa in un gabinetto presieduto da Allon. E viceversa.

I progetti di Dayan. Ma non è soltanto un fatto di prestigio personale, perché il vincitore della guerra di Suez (del 1956) e di quella recente dei *sei giorni* (del '67) non vuole sottostare ad un Capo di governo che non è solo generale ma non privo di una sua personale gloria e di una sua concezione sulla guerra e sulla pace. Ora, i due galli stavano affilando i loro speroni e preparando in sordina le loro coorti politiche in vista delle elezioni politiche generali previste per l'autunno. L'improvvisa morte di Eshkol ha sconvolto tutti i loro piani. E ciò appunto perché le divergenze tra i due non sono definibili secondo termini *ornitologici*, ma sono ben più complesse.

Dayan non è quel guerriero sanguinario e senza scrupoli che l'immagine diffusa in occidente da russi e da arabi ha presentato. Con gli arabi, di cui conosce dalla nascita il linguaggio e i modi, riesce ad intendersi, a farsi rispettare meglio di altri e più di altri. La sua politica della *porta aperta* allo scambio di prodotti agricoli, e anche di uomini e di idee, tra le due sponde del Giordano e tra le due parti della città di Gerusalemme è una apertura coraggiosa verso la comprensione e la collaborazione. A suo tempo aveva prospettato una Federazione tra lo Stato ebraico e un costituendo Stato arabo-palestinese con un criterio di rispetto delle relative dignità nazionali, criterio che mancava alla Golda Meyr e manca tuttora anche a Abba Eban preoccupato (a sua stessa dichiarazione) più dei rapporti internazionali che degli effettivi interessi nazionali delle popolazioni palestinesi. Adesso Dayan ha abbandonato quel suo piano per adottare progetti, più aggiornati ed efficienti da un punto di vista militare, di *integrazione economica* degli arabi in uno Stato i cui confini siano pressapoco quelli del "cessate il fuoco". Ciò lo rende popolare presso le destre *liberali* e presso quelle religiose legate al presunto diritto storico a una *Erez-Israel* completa (la traduzione *Grande Israele*, di questa locuzione di sapore biblico, è una distorsione e una cattiveria).

Le "indicazioni" del Cremlino. Per contro, Allon dispone delle simpatie dello *establishment* economico delle vecchie sinistre kibbuziste e socialdemocratiche che significano, per altro, oggi, una fatale americanizzazione dell'economia israeliana; anche se – almeno sul piano teorico – il vincitore della guerra del 1948 non ha abbandonato gli ideali neutralistici della deblocchizzazione del Medio Oriente e del non-allineamento. Radio Mosca, all'indomani della morte di Eshkol, ne ha ricordato i meriti dicendo che era stato "meno aggressivo di altri" (il riferimento a Bengurion e al delfino da lui a suo tempo designato, Dayan, è evidente) mostrando così di essere bene al corrente della situazione e di saper come suggerire *preferenze* per la complessa eredità.

Il *Piano Allon* è stato, in sostanza, l'unico tentativo di schizzare una carta non irragionevole e di una eventuale pace: a una demilitarizzazione della intera Cisgiordania, vi si accompagnava la proposta di rendere a Hussein tutte le zone popolate da arabi, risolvendo in un comune accordo il problema dei profughi e stabilendo una presenza agricolo-colonizzatoria ebraica soltanto lungo una striscia sul corso del fiume Giordano. Come garanzia il piano, dietro al quale si erano dichiarati in vario modo favorevoli sia Eshkol che Abba Eban, era stato preso in seria considerazione anche dai giordanici: ed è caduto solo per l'opposizione degli egiziani e dei palestinesi. Ma una elezione di Allon a Capo del governo o anche solo una sua rielezione a vice-presidente del Consiglio significherebbe una ripresa di quelle indicazioni alle quali Dayan è fieramente opposto. Esse sarebbero invece, ovviamente, caldeggiate dalla maggioranza del partito *Avoda* e anche dal *Mapam* e da altri gruppi di sinistra.

La complicazione della situazione attuale deriva dal fatto che – almeno per ora – anche il gruppo di Dayan e dei suoi fa parte, come minoranza, della *Avoda;* il quale partito detiene più del 50 per cento dei seggi in Parlamento ed è quindi chiamato a designare il Capo del governo. Per evitare scontri frontali tra i due galli, per evitare scissioni e lacerazioni interne inopportune, soprattutto per evitare una fuoruscita del gruppo di Dayan (al quale potrebbe anche, domani ricollegarsi il vecchio leone Bengurion che per ora ruggisce da lontano ma è sempre pronto a riprendere i suoi toni messianici retorici e carismatici) il partito laburista ha ripiegato sulla candidatura della vecchia signora, pardon compagna, la materna settantenne Golda alla quale non solo i figli ossia le opposte ali della *Avoda* ma anche gli altri partiti promettono devozione.

Se, come ormai è probabile, accetterà e se il suo stato di salute lo permetterà, essa presenterà la candidatura come capolista dell'*Avoda* anche nelle elezioni di autunno. Alla coalizione già presieduta da Eshkol sarà così assicurata una continuità non precaria.

LEO LEVI ■

SIRIA

la lezione di damasco

Colpo di stato in Siria, condanne a morte nell'Irak, contorcimenti di re Hussein di Giordania, tentativi di recupero di Nasser, la successione di Eshkol in Israele: sono tessere di un mosaico piuttosto confuso che rivela la

precarietà del già difficile equilibrio medio-orientale. Le massime potenze (USA e URSS in particolare) tentano di disinnescare la miccia, ma più di qualsiasi piano diplomatico sembrano funzionare ora i servizi segreti.

Il "putsch" in Siria. A Damasco, considerata la capitale araba più vicina ai sovietici, il ministro della Difesa, general Assad, ha cercato di neutralizzare – pare con successo – il gruppo di potere che faceva capo al presidente Atassi e all'"uomo forte" dell'ala sinistra del Baath, Jedid. I rapporti fra i diversi gruppi erano tesi da molte settimane, tanto che venne sospesa la visita in Siria del capo di Stato polacco Spychalski. Già in occasione di tale rinvio si era parlato di colpo di Stato, e la resa dei conti è precipitata tra fine febbraio e l'inizio di marzo.

Il regime Atassi era al potere dal 23 febbraio 1966. Fu la "testa di ponte" della penetrazione sovietica in Medio Oriente, e divenne, a un certo momento, la chiave di una piattaforma rivoluzionaria anti-imperialista. O almeno così penseranno i comunisti di osservanza sovietica. Nel governo di Damasco erano entrati, a titolo personale, anche un paio di comunisti. Prima della guerra dei sei giorni, del giugno 1967, erano stati i siriani – la sinistra del Baath – ad accusare Nasser di cedimento e a trascinarlo su posizioni "militanti". Ma con un falso obiettivo, la lotta a oltranza a Israele, invece di porsi come alternativa di sinistra al nasserismo ormai in decadenza. I risultati pratici di questo "errore" sono noti a tutti, e dal giorno della sconfitta subita per opera d'Israele a poco sono serviti i richiami alle risoluzioni dell'ONU perché Tel Aviv rinunciasse ai territori occupati quale premessa di soluzione negoziata. In ciascuno dei paesi arabi si sono invelenite le lotte di fazione, con rapidi spostamenti a destra (come quello irakeno).

L'esperimento siriano, malgrado tutti gli equivoci insiti nel "socialismo dei colonnelli" (già clamorosamente fallito in Egitto, sia sul piano interno che pan-arabo), aveva in ogni caso un contenuto relativamente popolare. Era in origine il primo tentativo, non effimero, di far partecipare contadini e operai a una parvenza di potere. Dietro le quinte s'era tuttavia già operata una frattura tra l'ala siriana di lontana derivazione "cinesizzante" e quella ortodossa. Dalla crisi era emerso, in posizione dominante, il capo dei servizi di sicurezza Jundi, considerato filo-sovietico. Jundi è la vittima più illustre del colpo di mano di Assad. Ufficialmente è morto suicida, dopo aver tentato di mobilitare le forze di polizia e aver visto fallire un appello alla controffensiva popolare contro i generali dell'esercito. Si può soltanto notare che Jundi non era l'uomo più adatto a muovere i sentimenti della popolazione. La lotta è rimasta a livello di fazioni, e, come spesso accade, l'esercito ha avuto la meglio sulla polizia segreta. Quanto alla fine di Jundi, è poco probabile il "suicidio", e molto più verosimile la pura e semplice liquidazione.

Ai funerali di Jundi sono riapparsi, dopo notizie secondo cui erano agli arresti, sia il presidente Atassi sia Jedid. Ciò ha fatto credere: 1) in una lotta ancora aperta tra l'ala sinistra del Baath e l'ala destra (di Assad); 2) in un sotterraneo negoziato per un compromesso tra le due fazioni. Mentre scriviamo sembra che Assad abbia in mano la situazione, e che gli avversari siano di nuovo agli arresti. Una epurazione è in corso nelle file dell'esercito, a tutto vantaggio di Assad. Poche le speranze di una controffensiva popolare.

In pratica, la ripetizione in Siria di quanto era avvenuto nell'Irak, dove l'ala destra del Baath (guidata dal generale Bakr) aveva preso il potere forte, a quel che sembra, di finanziamenti americani.

E la prima lezione da trarre è questa: non si conquista e non si tiene il potere soltanto con operazioni tipo Jundi; occorre l'appoggio popolare. I sovietici hanno impegnato, in Siria, aiuti economici e militari ingenti, oltre al loro prestigio. In cambio si trovano al potere un gruppo che gioca ancora al sostegno sovietico contro Israele, ma sempre più disposto a venire a patti con l'imperialismo occidentale.

L'alibi sionista. La seconda lezione, verificatasi puntualmente nell'irak, e ora più che probabile in Siria, è lo scatenarsi di nuove violenze anti-ebraiche per giustificare, sul piano nazionalista, il cambio di regime. Le forche di Bagdad sono già state il segno di questa evoluzione a destra, che ha screditato la causa araba nei confronti di quel che è ancora legittimo chiedere a Israele, cioè l'abbandono delle terre occupate e la cessazione delle rappresaglie di Dayan.

La medesima crisi si avverte in Giordania, dove re Hussein ha dichiarato di esser pronto a liquidare i guerriglieri palestinesi in cambio del salvataggio della monarchia (non tanto delle sorti del suo paese). Hussein vuole soltanto la propria stabilità, ed ha già dovuto stroncare diversi moti interni a sfondo insurrezionale. Analoga condizione in Egitto, dove Nasser, malgrado parli correntemente di guerra inevitabile con Israele, sembra guardare a rinnovati rapporti economici e politici con l'America di Nixon pur di far fronte alla crescente opposizione interna.

Quanto alle popolazioni arabe, vale quanto diceva Terracini al recente Congresso comunista italiano: perché questi paesi presunti socialisti tengono in galera i rappresentanti delle vere sinistre? Terracini era obiettivo quando aggiungeva che non va trascurata la componente anti-imperialista degli Stati arabi, ma che ciò non autorizzava a sorvolare sulle repressioni ai danni delle forze popolari e realmente progressiste. Oggi, tuttavia, di fronte agli spostamenti a destra, sempre più chiari, di Irak, Siria, Egitto (la Giordania è sempre stata "dall'altra parte") è lecito domandarsi quel che resti del ruolo anti-imperialista del mondo arabo, se si toglie l'intolleranza anti-ebraica che è motivo in sé sbagliato o puramente "marginale" della lotta ai monopoli internazionali.

La successione di Eshkol. Se gli spostamenti a destra dovrebbero ridimensionare certi giudizi sul mondo arabo (sulle caste al potere), ne derivano responsabilità ancor maggiori per Israele e per le forze democratiche che laggiù operano. Una coesistenza fra israeliani e arabi è possibile, in prospettiva, non solo con atteggiamenti realistici sui territori conquistati (da non annettere) e sui diritti dei palestinesi arabi, ma con una politica sempre più autonoma di Tel Aviv dalle centrali imperialistiche occidentali. Ciò dimostrerebbe agli arabi, alle popolazioni e ai gruppi dirigenti che potranno esprimere in situazioni "più aperte" (senza la cappa di piombo di un permanente stato di guerra), chi è il vero nemico di classe su scala internazionale.

Una politica con questo sfondo presuppone molto coraggio, indubbiamente, mentre Israele è ancora circondato da popolazioni ostili (strumentalizzate da capi che possono sopravvivere convogliando su motivi nazionalisti e razziali risentimenti con ben altra origine di classe), e mentre continuano le azioni dei *commandos* arabi. Ma una politica che non sia pura sopravvivenza, e sappia uscire dalla spirale dell'attentato e della rappresaglia, richiede immaginazione.

La scomparsa di Eshkol è stata un brutto colpo per Israele, perché in fondo il primo ministro era un elemento moderatore nei riguardi dei "falchi" tipo Allon e Dayan. La scelta del partito laburista Mapai, per la successione, è caduta su Golda Meir, una donna dotata di notevole equilibrio e forse capace di vedere lontano. A 70 anni, questa esponente della sinistra moderata sembra disposta a caricarsi l'onere di una successione almeno temporanea. Come è noto, si terranno elezioni decisive in novembre, e Dayan non nasconde progetti di successione autoritaria. Golda Meir, che aveva saputo tenersi in disparte dalle lotte di fazione, potrebbe in questi mesi cambiare il volto d'israele, e presentare il suo paese in veste di pacificatore, non più di "vendicatore". E' la condizione di un difficile, ma sempre più urgente, negoziato di coesistenza.

L. Va. ■

OMNIBUS
dall'estero

i sindacati cecoslovacchi

È in corso a Praga, mentre scriviamo, il Congresso nazionale dei sindacati cechi e slovacchi, il primo a carattere congiunto dopo la federalizzazione, e dopo pre-congressi separati. I lavori erano stati preceduti da una netta presa di posizione del comitato centrale dei sindacati in favore del diritto di sciopero e contro la censura.

La battaglia su questi temi di fondo della resistenza per salvare il "nuovo corso" non è facile. I sindacati cechi apparivano uniti sulla richiesta relativa allo sciopero; quelli slovacchi, manovrati dal "realista" Husak, erano divisi.

Uomo di punta, nei sindacati cechi, è il progressista Toman, presidente dell'unione metallurgici, il quale si schierò decisamente in appoggio a Smrkovsky e ai consigli operai, criticando le debolezze di altri esponenti del partito e dichiarando non più incondizionato il sostegno a Dubcek e soprattutto a Cernik. Costoro, nell'ultimo periodo, hanno mantenuto le loro posizioni ormai note: il segretario del partito, pur avvertendo i pericoli di una situazione perennemente tesa, ha cercato di mediare tra le richieste della base operaia, giovanile, intellettuale, e il vertice condizionato dalla presenza russa; il capo del governo ha usato toni più catastrofici, comportandosi da "realista". Il presidente Svoboda, affidando a Dubcek la direzione del consiglio nazionale di difesa (il massimo organo militare), ha dato maggiori poteri all'uomo che il Cremlino vorrebbe veder liquidato entro maggio (data della conferenza internazionale comunista).

Il congresso dei sindacati rappresenta una fase importante nella lotta politica e di resistenza passiva. Le milizie operaie, presso le quali hanno cercato di lavorare i conservatori (Indra, Bilak) e i "realisti" (Strougal, Husak), appaiono tuttora schierate dalla parte di Dubcek, che ne aveva assunta la presidenza dopo il ritorno da Mosca in agosto. La forza di Dubcek sembra dunque abbastanza solida, almeno sulla carta. Ciò potrebbe far riemergere, in tutto il suo peso politico, lo stesso Smrkovsky.

Il suicidio dello studente Jan Zajic, il 25 febbraio in piazza Venceslao, aveva tragicamente confermato la gravità della tensione interna. I giovani del "gruppo Palach" intendono contrastare, con i loro gesti disperati, la spirale dell'apatia e del falso "realismo'. La posizione dei sindacati dimostra che la classe operaia non è caduta in questa spirale, ma mantiene sotto una forte tensione ideale e politica i dirigenti nazionali. Questa pressione critica della base operaia è la forza che rimane a Dubcek e al più esposto Smrkovsky. ■

la battaglia di berlino

Il cancelliere di carta, Kiesinger, è diventato di acciaio inossidabile? Domanda legittima dopo la storica frase: "penso che il 5 marzo eleggeremo il presidente a Berlino'. In realtà Kiesinger, come Strauss e tutti gli altri della destra germanica, speravano di cavarsela, e fino all'ultimo hanno cercato di cambiar sede, o di rinviare l'elezione purché Ulbricht concedesse i lasciapassare ai berlinesi dell'ovest non solo per Pasqua ma per Pentecoste. Ulbricht, invece, è stato irremovibile. E' stata la Germania est, allora, a volere la crisi? Anche questo è inesatto, o solo parzialmente vero.

Sono state le "Isvestia", in realtà, a forzare la crisi berlinese, dopo che l'accordo di compromesso sembrava in porto. E il giornale del governo sovietico, che è poi il portavoce di Kossighin, ha precisato che non c'era alcun rapporto tra la questione del presidente tedesco-federale e i lasciapassare per Berlino est. Perché questo secco "niet", di tipo molotoviano? Non lo si comprende se si trascura il vero problema che il governo sovietico voleva portare alla ribalta con la crisi, "piccola" o "grande', di Berlino. Ed è il problema dell'atomica tedesca, della rinuncia tedesca, cioè, all'atomica, e relativa firma del trattato di non-proliferazione.

Però, quando la crisi stava per scoppiare, e farsi "grande', è successo l'incidente cino-russo nell'isoletta presso Vladivostok. Di conseguenza i sovietici, o qualcuno di loro interessato a giocare la carta berlinese in un altro modo, hanno scoperto che la patria era in pericolo su due fronti contemporaneamente: a ovest (Germania) e a est (Cina). Quale il pericolo più grave? E quali conseguenze trarne?

Non si comprende il rebus della crisi di Berlino se si dimentica la traccia seguita, nel corso dell'ultima annata, da Brezhnev e da Kossighin (ciascuno con i propri fautori, spesso intercambiabili). Per Brezhnev il vero pericolo, o il più grave, è la dissidenza interna comunista: Cina, Cecoslovacchia come punte più acute. Per Kossighin il pericolo vero e serio era ed è: l'aggressione americana in Vietnam, l'atomica tedesca. Poi tutto s'è confuso, e l'"unità" di tutti i comunisti attorno al Vietnam è diventata pretesto per chiedere la scomunica di Pechino, così come il pericolo tedesco s'è trasformato in alibi per l'invasione della Cecoslovacchia. E nel momento più delicato di Berlino ecco risaltar fuori l'alibi che dovrebbe dimostrare la giustezza della linea Brezhnev (i più pericolosi sono i dissidenti, di "sinistra" e di "destra"). Anche a costo di far passare Kiesinger per un cancelliere di ferro.

Ancora una volta si assiste, stupefatti, a una somma non facilmente componibile di sfasature nel gruppo dirigente sovietico: iniziative non coordinate, contraddittorie, che rivelano obiettivi differenti, strategie difformi. E tali da confermare quella che si definisce correntemente "lotta per il potere", cioè affermazione di una linea politica sull'altra.

E' questa la spiegazione più logica dell'affare berlinese, che fino all'ultimo può riserbare sorprese, secondo se prevalga una politica di contenimento delle spinte aggressive dell'Occidente (da risolvere poi con la trattativa), oppure di semplice ossessione pseudo-ideologica delle dissidenze comuniste (per giustificare la "disciplina di ferro" lanciata da Brezhnev un anno fa). ■

la riconversione di bucarest

Negli ultimi giorni sono stati pronunciati in Jugoslavia e in Romania discorsi che denunciano una ripresa delle pressioni sovietiche su i due Paesi e il fermo rifiuto di esse da parte delle presunte vittime.

Al Parlamento federale di Belgrado il ministro degli esteri Pavicevic ha parlato contro la teoria delle "sovranità limitate" patrocinata da Brezhnev al momento della occupazione della Cecoslovacchia e ripresa recentemente da numerose autorità militari sovietiche. D'altra parte al comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi, convocato in preparazione del IX Congresso del Partito, vari oratori hanno riconosciuto l'esistenza di "minacce dirette alla indipendenza e alla sovranità del Paese". Ovviamente tutti hanno respinto ogni e qualsiasi possibilità di accettare "compromessi su questioni che possano intaccare gli interessi vitali della sovranità, indipendenza e sicurezza dello Stato".

Temi analoghi sono stati dibattuti nel corso della campagna elettorale svoltasi in Romania per il rinnovo (avvenuto domenica scorsa) della Grande Assemblea nazionale e dei consigli popolari. Tutti - e con particolare forza Ceausescu - hanno sostenuto la inammissbilità teorica e pratica di concezioni che implicano una limitazione della sovranità nazionale dei Paesi socialisti.

Da queste prese di posizione emergono alcune considerazioni. Intanto che le rinnovate pressioni sovietiche confermano probabilmente come al Cremlino si è registrato quell'assestamento che tutti si attendevano dopo tanti mesi di incertezze e che questo è avvenuto su posizioni 'autoritarie". Secondariamente - e questo è l'aspetto più rilevante dell'intera questione - che qualche cosa è cambiato anche in Romania (non in Jugoslavia, che non fa formalmente parte del campo socialista europeo e dove le minacce sono sempre state respinte categoricamente). Bucarest infatti, dopo aver condannato l'occupazione della Cecoslovacchia, aveva proceduto a una cauta riconversione sulle linee di Mosca da quando l'ambasciatore sovietico Basov aveva avuto un tempestoso colloquio con Ceausescu. Si dice che nell'occasione il diplomatico avesse portato al leader romeno una specie di ultimatum nel quale era contenuta anche la richiesta perchè fossero tenute manovre congiunte delle truppe del Patto di Varsavia in Romania. La cautela fu poi la parola d'ordine di Bucarest in tutti i mesi successivi e mentre le pressioni sovietiche tendevano in parte a esaurirsi.

Ora che le minacce riprendono - e non solo nelle parole di responsabili sovietici ma anche con interventi diretti come quello rappresentato dalla visita nella capitale romena del primo vice ministro degli esteri sovietico Kuznetsov e del comandante delle truppe del Patto di Varsavia, maresciallo Yakubovsky — Ceausescu sembra essere tornato sulle vecchie posizioni di difesa della sua autonomia anzi, del suo frondismo verso le organizzazioni dell'Europa socialista.

E' una riconversione abbastanza sorprendente e soltanto nelle prossime settimane si saprà se i dirigenti romeni hanno assunto questa linea solo per motivi elettorali o se effettivamente dispongono della possibilità di resistere alle pressioni sovietiche. ■

IRLANDA

I DUE VOLTI DELL' UNIONISMO

Le **elezioni** tenutesi nell'Irlanda del Nord il 24 febbraio scorso possono essere considerate da due differenti punti di vista. Nelle intenzioni del primo ministro in carica, O' Neill, esse dovevano servire a risolvere la crisi creatasi nel suo gruppo parlamentare (gruppo che detiene il potere politico reale, dal momento che nel sistema britannico non esistono vere e proprie organizzazioni di partito e il feticismo parlamentare regna sovrano) e a ristabilire la sua leadership nel partito attraverso una sorta di plebiscito. Il suo calcolo si è però dimostrato sbagliato. Le elezioni possono tuttavia essere inquadrate in un processo più ampio, iniziatosi l'autunno scorso con le dimostrazioni per i diritti civili: in questo senso possono essere viste come un tentativo di bloccare un processo ormai irreversibile di ribellione non tanto all'interno del movimento unionista quanto *all'esterno e contro* tale movimento.

L'Irlanda del Nord è la più remota delle tre aree di cui si compone la Gran Bretagna, la sola che abbia un parlamento separato, logoro simbolo di una certa autonomia reale. Non è una Val d'Aosta o una Bretagna. Presenta contemporaneamente i problemi dell'Algeria ai tempi dell'OAS, della Germania occidentale e un conflitto religioso di carattere medievale. Nessuno è stato ancora in grado di districare l'intreccio di contraddizioni che possono essere schematicamente riassunte come segue.

Cattolici e protestanti. Al tempo della Riforma, la religione protestante era senz'altro più avanzata di quella cattolica e *nel complesso* lo è ancora oggi; ma il protestantesimo è giunto in Irlanda come religione di una potenza colonialista, l'Inghilterra. In Irlanda i protestanti erano o irlandesi rinnegati, passati dalla parte degli occupanti per corruzione, o coloni (molti protestanti irlandesi sono di ceppo scozzese). Il cattolicesimo rappresenta in Irlanda la religione dei colonizzati, e dunque delle classi oppresse.

Vi è quindi una contraddizione tra il conflitto ideologico di religioni (in cui il protestantesimo rappresenta obbiettivamente la parte più progressiva) e le realtà sociali "rappresentate' (o "mistificate") in questo conflitto a livello politico. Ad esempio, il reverendo Ian Paisley può avere tutto il nostro appoggio quando dichiara che il Papa deve rimanere fuori dell'Irlanda; ma la faccenda cambia aspetto quando per questo lodevole scopo è disposto a ricorrere ai peggiori metodi terroristici e antidemocratici.

Più in concreto, esiste una contraddizione tra la funzione tradizionale dell'unionismo (rivendicazioni dell'unità con l'Inghilterra) e la sua posizione attuale nell'ambito del Regno Unito. La gente che combatteva per l'unificazione con l'Inghilterra era una minoranza nell'ambito di un'unità naturale, l'Irlanda; la loro azione era quindi profondamente antidemocratica e scissionista: l'obbiettivo era di inserirsi in un'unità nazionale più vasta che consentisse la salvaguardia dei loro metodi antidemocratici. Ma la storia li ha ormai superati: il governo Wilson crede nella democrazia borghese, nel senso formale, e preme (con molta gentilezza in verità) sul regime irlandese perché attui in pieno la democrazia parlamentare. Perfino la monarchia, ultima corte d'appello per i protestanti irlandesi , appoggia ormai il regime socialdemocratico. Venuto meno quest'ultimo sostegno, sono cominciate le minacce di secessione da parte degli "estremisti". (Lo stesso è avvenuto per l'OAS in Algeria: nato sulla rivendicazione della unificazione con la Francia, il movimento attraverso un processo ideologico è arrivato a posizioni opposte).

Per tornare al punto, nell'Ulster la minoranza cattolica ha deciso di sfidare il regime *sul terreno della democrazia borghese.* Questo è stato sufficiente a far →

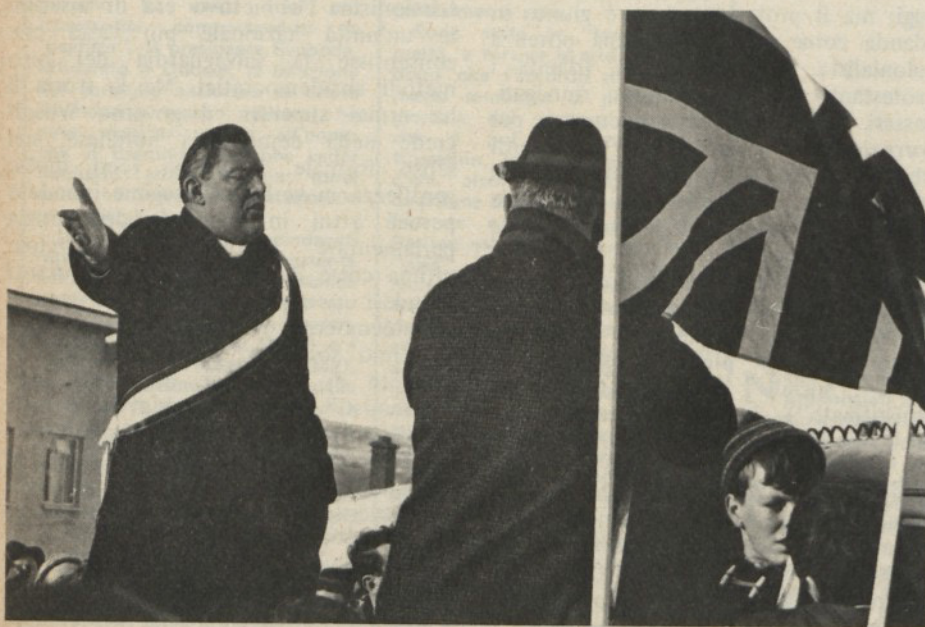
saltare l'equilibrio del gruppo dirigente. Prima di parlare dei metodi preborghesi usati da questo gruppo per mantenere il potere a tutti i costi, va osservato che il paradosso della sua posizione – e la ragione fondamentale della recente spaccatura del blocco dominante – sta nel fatto che *i protestanti potevano mantenere tranquillamente il potere usando i normali strumenti della "democrazia parlamentare"*. Essi avevano infatti una sicura maggioranza numerica e politica e, come la storia contemporanea insegna, non vi è metodo migliore per conservare questa maggioranza che quello di ricorrere alle elezioni. Ma la forza ideologica della tradizione religiosa è tale che un vasto settore del movimento unionista ha rifiutato di fare tale concessione alle "forze nemiche", cioè ai cattolici.

Un voto ne vale sei. Dal canto suo, il movimento per i diritti civili ha concentrato la sua lotta su due obiettivi molto chiari: diritti di voto e revisione dei collegi elettorali. Nelle elezioni amministrative dell'Ulster esistono infatti ancora delle discriminazioni per censo, così che, ad esempio, il voto di un ricco uomo d'affari vale sei volte di più del voto di un operaio o di un disoccupato. Strettamente connesso con questo vi è il problema della delimitazione dei collegi elettorali, particolarmente acuto a Derry, dove le piccole zone protestanti sono state ritagliate in una massa di minuscoli collegi elettorali, mentre la grande maggioranza cattolica è stata raggruppata in pochi enormi collegi, in modo da garantire ai protestanti la maggioranza dei seggi al consiglio municipale. Il problema del diritto di voto nasconde naturalmente problemi sociali; i voti significano case, lavoro, e polizia, i problemi principali dell'Ulster. La situazione delle abitazioni nell'Irlanda del Nord è ormai ben nota: Derry non differisce molto da Palermo per quanto riguarda le abitazioni. L'Ulster ha la più alta percentuale di disoccupati di tutta la Gran Bretagna (7,8 per cento) e il problema della disoccupazione viene alleviato solo da un costante flusso di emigrazione. La polizia è un classico esercito sottoproletario che opera con poteri speciali, grazie allo *Special Power Act*, che esiste solo nell'Ulster, che legittima qualsiasi forma di violenza, di arresto e detenzione senza processo, ecc.

Il movimento per i diritti civili è estremamente complesso, anzitutto per la complicatissima tradizione politica dell'Irlanda. Chi conosce i classici marxisti ricorderà senz'altro quante energie Marx e Engels abbiano dedicato alla "questione irlandese". Tutti ricorderanno il profondo contrasto che divise poi Radek e Lenin sull'interpretazione dei fatti della Pasqua del 1916. Il movimento rivoluzionario irlandese era *nella sua maggioranza* contemporaneamente un movimento rigorosamente anti-imperialista e oscurantista a livello culturale (religione, lingua, ecc.); nell'ambito di questa tradizione poteva esistere un grande marxista come Connolly, che non riusciva però a rappresentare la tendenza predominante nel movimento. Con tutta l'ambiguità che ciò comporta, il movimento per i diritti civili dell'Ulster è cattolico, e a questo stadio può essere solo cattolico, anche se ottiene l'appoggio di alcune minoranze illuminate come gli studenti (in particolare quelli della Queen's University di Belfast). Di questa ambiguità approfittano naturalmente i protestanti, che giocano sul fatto che il cattolicesimo significa arretratezza politica e sociale (riferimenti continui alla Spagna e al Portogallo, all'opposizione papale al controllo delle nascite, ecc.). I due poli del movimento sono rappresentati da un lato dall'inno "We shall Overcome", il canto pre-politico e populista del movimento non violento di Martin Luther King, e d'altro lato dalle barricate rapidamente erette a Derry lo scorso autunno, che testimoniano di un alto grado di politicizzazione. Questo è il punto: l'Irlanda assiste attualmente a uno dei più rari fenomeni politici: una tradizione cattolica rivoluzionaria che ha come temi l'antimperialismo, il problema delle abitazioni, la richiesta di una polizia popolare, e adotta metodi violenti di lotta. Il nuovo partito che si è costituito, *People's Democracy*, dotato di giovani dirigenti di grandi capacità come Michael Farrell, ha cercato di far tesoro di questa tradizione e di costruire un movimento nuovo ed esaltante.

Diritti civili. Il movimento Unionista si trova ora di fronte a un dilemma. Alle elezioni si sono presentati tre differenti gruppi di unionisti: 1) gli unionisti di O'Neill (sostenitori del primo ministro); 2) gli unionisti protestanti (sostenitori del reverendo Paisley); 3) gli unionisti dissidenti (sostenitori di ex uomini di governo come Craig e Morgan, con una posizione meno oltranzista di Paisley). O'Neill sperava di recuperare dei sostenitori grazie alla candidatura ufficiale del centro del partito; ma i candidati vengono nominati dalle organizzazioni locali del partito e così tutti i suoi principali oppositori, eccetto uno, sono stati candidati ufficialmente. Il risultato è stato che quasi tutti i membri del parlamento uscente sono stati rieletti al parlamento dell'Ulster. O'Neill se l'è cavata a mala pena contro Paisley e Michael Farrel, con solo il 38 per cento dei voti, e non si è assicurato una maggioranza nel nuovo parlamento. A rigor di logica il nuovo leader della borghesia locale, appendice economica dell'imperialismo britannico, dovrebbe essere Brian Faulkner, ex ministro dell'industria, il più capace tecnocrate ed economista, che sarebbe disposto ad accettare il compromesso sui diritti civili. Ma il reverendo Paisley ha ottenuto un successo insperato nel coagulare la bigotteria medievale e nel radicalizzare verso destra le masse rurali protestanti, così che la soluzione più logica non è però la più probabile.

O'Neill dovrà quasi sicuramente andarsene, a meno che Harold Wilson, che sembra avere una inspiegabile simpatia per questa squallida figura, non lo aiuti un'altra volta. Il fatto è che questa piccola provincia di un milione e mezzo di abitanti non ha prodotto uomini politici di rilievo. Paisley troneggia sui suoi oppositori solo perché è un buon oratore. Londra potrebbe intervenire per portare la giustizia borghese alla provincia, ma non lo farà. Questo è uno dei tanti aspetti del triste stato dell'Inghilterra nel 1969.

JON HALLIDAY ■

Il rev. Ian Paisley leader dei protestanti

La vita e la speranza di decine di milioni di persone dipendono dal compimento e dalla valorizzazione della diga di Assuan. E se fosse bombardata? Se i 53 miliardi di metri cubi di acqua finora trattenuti si riversassero a valle?

SE SALTASSE LA DIGA

Mi è arrivato all'orecchio che può venir colpita la diga di Assuan. Poiché la irrazionalità umana non ha limiti, inviato al Cairo come osservatore ad un congresso di parte, ho colto l'occasione per venire a vedere cosa questo significherebbe.

Non pochi anni fa ho potuto constatare, ed in qualche nota ho descritto, con quale ingegno tecnico in Israele si è voluto valorizzare l'acqua, inverdire il deserto e le montagne spoglie; con quali difficoltà ci si è impegnati a far crescere nuova vita.

Ma ancora ricordo l'immediato disagio nel sentire gli arabi, accampati sulle aride colline attorno, come affamate cavallette tenute lontane dall'erba verde; ricordo come il mio amico Joseph Abileah era preoccupato di un'accumulazione di altri milioni di ebrei su basi razziali-confessionali chiuse; e ricordo quanto mi aveva detto, facile profezia, Martin Buber: "Già dal 17, quando Allemby ha conquistato Gerusalemme, ho sentito che le cose andranno bene solo quando faremo comune causa con gli arabi."

I trenta milioni e mezzo di egiziani hanno ora (1969) una vita media di 35 anni; il 60 per cento di analfabeti (nel '52, l'80 per cento); il 35 per cento dei ragazzi in età ancora non vanno a scuola, occorrono almeno 3000 scuole (negli ultimi dodici anni ne sono state costruite un migliaio) con circa 30.000 classi.

I dati esatti relativi alla disoccupazione naturalmente non sono riuscito ad averli: comunque si sa – come in ogni zona del genere in cui la sotto-occupazione è prevalente e difficilmente misurabile – quanto poco avrebbero detto. Due punti di riferimento possono essere questi: i 3 milioni circa di braccianti lavorano di media 100 giorni l'anno; in notevole percentuale è presente la sotto-occupazione nelle 2 milioni e 540 famiglie proprietarie di terreni inferiori a due ettari.

Che tutta la vita del popolo dipende dall'acqua del fiume è ovvio appena si sa che se al Cairo piove cinque giorni l'anno, ad Assuan nel mausoleo possono tenere i tappeti sempre allo scoperto: non piove mai. Basta salire di qualche metro dal livello del Nilo per vedere come la terra non è più terra ma roccia o arso detrito dei secoli, senza alcuna consistenza; o vedere dall'aereo come anche d'inverno per centinaia e centinaia di chilometri, oltre il delta e le esigue fasce irrigate, dove gli ottimi terreni piani sono diventati in migliaia di anni come enormi bigliardi (il 3 per cento di →

Assuan: il momento della sosta

tutto il territorio), non esiste che sabbia avvallata, labile crosta più o meno erosa, per aver chiaro: niente acqua, niente verde, niente vita.

Un'impresa titanica. Assuan è uno dei più limpidi angoli del mondo: sullo sfondo rosso delle montagne è più azzurro il Nilo, si vede lontano, si distinguono i particolari del paesaggio fino lontano lontano. Sulla potenza levigata delle isole di granito le case, con la diga, non rischiano di essere travolte.

Di fronte all'isola Elefantina, la città. Sul lungo fiume una serie ben ordinata di case moderne d'abitazione. Dietro, il mercato popolare: mucchi di datteri, di legumi secchi e verdure (tutto cresce qui, dalle viole ai zucchini alle più alte palme), borse di erbe intrecciate, grandi pesci che si afflosciano al sole, collane profumate di sandalo e sicomoro, fasci di canne da zucchero; asinelli bianchi e gente fitta, imbacuccata fino ai piedi, le donne tutte in nero, nessun tipo di minigonna si annuncia finora. Alcuni alberghi in splendida posizione presso il fiume.

Solo la parte superiore del tempio di Iside emerge in questa stagione, l'inverno, dalle acque che si allargano a monte della diga. Da qui una strada si alza e dopo pochi chilometri ad una curva, dietro l'abbaglio biondo della sabbia, l'azzurro splendido del nuovo lago, sempre più vasto appena ci si avvicina: ora si inoltra per quattrocento chilometri e si estenderà fino a cinquecento chilometri, entrando per duecento nel Sudan, quando l'acqua salirà degli altri ventisette metri previsti.

Al fondo dello sbarramento - che si prolunga per tre chilometri e mezzo, largo al colmo una quarantina di metri - luccica una ordinata foresta di trasformatori, cavi, basi di turbine, altissime gru, tralicci di enormi betoniere. Per iniziare la diga si è dovuto prima scavare per quasi due chilometri nel granito un canale, largo ottanta metri, nel quale il Nilo è stato deviato.

Anche se quasi alla fine dei lavori, camion, buldozer, carterpillar ancora vanno e vengono ventiquattrore su ventiquattro, sette giorni alla settimana. A fianco di vaste tettoie impeccabili nel loro tecnico equilibrio, casotti di latta, lavora insieme gente nera e gente bionda, centinaia di arabi lavorano praticamente con le mani ma molti hanno appreso a guidare i macchinari, tutti russi a quanto vedo. Molti russi (dal '60 al '64 erano tremila, non pochi con le loro famiglie, ora ne sono rimasti qualche centinaio: "qui si sono comportati in tutt'altro modo che in Cecoslovacchia" sento dire) hanno imparato l'arabo, molti arabi stanno imparando il russo.

Introdotto nell'ufficio di uno dei direttori - non avendo trovato la persona che cercavo - attendo mentre si conclude una riunione con un esperto russo appena arrivato, a quanto capisco. Involontariamente sento che l'esperto russo, attraverso un interprete che traduce in inglese, domanda quali lavori si prevedono per gli operai che stanno ultimando l'attuale. Non mi pare, francamente, che il direttore abbia idee chiare, ma lo vedo attento al problema e alle ipotesi proposte dal russo.

Consulto intanto cifre e dati, cercando i più interessanti:

– la nuova diga, che vuole controllare e valorizzare tutta l'acqua del Nilo, può contenere 164 miliardi di metri cubi (la vecchia diga ne raccoglie 5 miliardi) e farne defluire ogni anno 80 miliardi;

– ogni anno non andranno più sprecati 22 miliardi di metri cubi di acqua;

– la superficie coltivata si accresce del 30 per cento circa, si passa cioè più esattamente dai 2 milioni di ettari ora irrigui a 2 milioni e 800 mila;

– la nuova stazione idroelettrica, coi suoi 10 miliardi di chilovattore per anno, raddoppiando la produzione di energia elettrica permetterà lo sviluppo di nuove industrie;

– ipotesi della realizzazione e inizio delle indagini: '52; inizio degli studi e della progettazione: '54; rifiuto di finanziamento da parte USA (Dulles): '56; prestito russo a lungo termine: '58; inizio dei lavori: gennaio '60;

– costo totale dell'opera: 500 miliardi, il prezzo di 5 portaerei tipo Entreprise; l'opera verrà ammortizzata in meno di tre anni di piena valorizzazione.

48 gradi all'ombra. Ho trovato il direttore che cercavo, responsabile della formazione del personale, giovane, amichevole e nello stesso tempo severo. Gli domando quali sono le maggiori difficoltà, al di fuori di quelle meccanico-tecniche.

"All'inizio la maggiore difficoltà è stata trovare il numero necessario di operai con professione e attitudine adatta, e al momento in cui occorrevano. E' necessario studiare le categorie di persone disponibili e vedere chiaramente la differenza tra quello che possiamo avere e quello che ci occorre; per determinare il tipo di formazione utile e poter integrare. Dobbiamo cioè prima comprendere quali sono le macchine, gli strumenti che gli operai devono utilizzare, quale tipo di tecnica dobbiamo adottare, quali conoscenze e capacità richiedono i singoli lavori.

E' stato necessario pure determinare le gratifiche che potevano incoraggiare le categorie più specializzate e richieste di operai, affinchè abbandonassero il loro lavoro - nella più parte dei casi in condizioni facili, al Cairo, ad Alessandria, al nord dell'Egitto -, per venire a lavorare qui in condizioni climaticamente molto dure e a volte pericolose, in un nuovo progetto che è temporaneo e lontano dal loro ambiente sociale.

Occorre pure provvedere alloggi, approvvigionamenti, trasporti, scuole, garanzie mediche, ricreazione, cercare insomma di rispondere ai loro bisogni. E tutto questo, compresa la preparazione, avendo pochissimo tempo, con tempi molto stretti da rispettare, e con richieste e condizioni che cambiano".

"Quali problemi ha suscitato il lavorare tutti insieme, in un così grande cantiere, operai specializzati, apprendisti locali, e il rapporto coi russi? "

"I lavoratori egiziani sono arrivati anche a 32 mila: dei qualificati (circa la metà) l'80 per cento del nord ed il 20 del sud; dei non qualificati inizialmente, il 75 per cento della zona.

All'inizio è avvenuto più naturale un raggruppamento secondo la provenienza geografica. Gli operai locali, appartenenti a gruppi più chiusi, non accettavano facilmente quelli del nord; questi d'altronde non erano abituati al genere di vita del sud e si sentivano temporanei. Ma lavorando insieme, sotto la pressione delle condizioni, sotto la pressione del lavoro duro, in genere non difficilmente si sono compresi e integrati.

Naturalmente chi era abituato a lavorare nei campi o in piccole industrie famigliari non aveva la nozione del tempo e della produzione che avevano gli altri: il suo ritmo era in rapporto con la natura, la luce del mattino, la propria stanchezza, e non con l'orologio. Ma è bastato, ad esempio, che il posto di lavoro fosse lontano 15 chilometri dalla città: chi perdeva l'autobus o il treno doveva venire a piedi, cioè non venire affatto, e tante cose si chiarivano.

Coi russi non si può dire che si sono avuti scambi culturali, in senso letterario, a causa della diversità della lingua: ma abbiamo visto come lavorano, la collaborazione tra loro, la loro devozione al lavoro, come erano metodici, come agivano sul lavoro, il rispetto della funzione del capo e il rispetto del capo verso i suggerimenti della gente che lavorava con lui, abbiamo appreso come il capo non tollera le negligenze: non perdevano tempo soprattutto, avevano il senso della pianificazione del lavoro.

Nell'estate, 48 all'ombra non sono pochi per un russo. Arrivano con difficoltà di lingua, con mentalità, tradizione, abitudini sociali diverse. E li abbiamo ammirati perchè hanno cercato di capire le tradizioni locali, lavorando loro stessi e non solo dando direttive, istruzioni. L'Egitto è un paese piuttosto aperto, marinaro, con gente di tanti colori e religioni (i pogrom prodotti in Europa non si sono mai avuti nei paesi arabi), e questo ha facilitato la collaborazione.

Nel complesso del lavoro abbiamo cercato di tenere delle norme piuttosto rigorose, ma è importante capire se

qualcuno non sta bene, o è stanco, o ha ragioni particolari per cui in quel giorno non rende nel lavoro, occorre comprendere e lasciare che ciascuno si sviluppi. Un cantiere è una scuola in tutti i sensi, non solo professionalmente; scuola soprattutto di pianificazione, scuola di valorizzazione di uomini, di macchine, di tutto.

"E' nato naturalmente un certo agonismo coi russi ('vedete come i russi sono precisi? vedete come vengono presto...'), ma abbiamo fatto soprattutto appello alla coscienza degli operai, al senso religioso per cui non si può ottenere del denaro senza esserselo guadagnato. C'era il problema di coscientizzare una gran massa di persone: anche perchè non possono essere controllate tutte da vicino come in una fabbrica, si lavora dispersi in questo enorme cantiere. Il controllo non basta, occorre creare e far conquistare la persuasione e mantenere questa persuasione anche nelle difficoltà. Per questo abbiamo cercato dirigenti solidi, seri, modesti, impegnati, anche se niente brillanti".

"I tempi della realizzazione sono stati rispettati? "

"Assolutamente, per certe parti anticipati".

Sarebbe un genocidio. Certo molte sono le insufficienze, e gravi; e molto discutibili certe scelte. Un esempio. Non si ha alcuna previsione ufficiale relativa alla disoccupazione nei prossimi anni. Il limite massimo della proprietà è oggi di 40 ettari. Quali aziende-tipo sono previste? Si mirerà solo ad un aumento di produzione e di reddito o si farà della nuova irrigazione l'occasione per un cambiamento anche strutturale? La risposta che si intravede è la formazione di tante piccole proprietà private, da 1 a 5 feddan, cioè da 0,4 a 2 ettari ("si rispetta molto, in primo luogo, il senso della proprietà privata" sento ripetere), attraverso l'acquisto con rateazioni a lungo termine dei terreni espropriati e preparati dallo Stato a nuova cultura. Tutta la razionalizzazione verrebbe affidata alla spontanea iniziativa di chi volesse oeganizzarsi in cooperative. Una discussione è ora in corso almeno per i terreni a grande estensione di prossima coltura, dove non dovrebbe essere esclusa la meccanizzazione.

Ma, per rispondere alla domanda essenziale che mi ero inizialmente posta,se davvero succedesse un bombardamento delle due dighe, cosa accadrebbe?

Rotte le dighe, i 53 miliardi di metri cubi di acqua finora trattenuta distruggerebbero o inonderebbero immediatamente tutta la parte viva del Paese. (Gli italiani che sanno cosa è successo sotto al piccolo Vajont, sanno bene di cosa sto parlando). I sopravvissuti alla rovina chissà in quali condizioni e per quanto tempo tornerebbero a dipendere dalle secche e dalle inondazioni. E come reagirebbero i sopravvissuti di una popolazione che ha impegnato le sue migliori energie per dieci anni, otto milioni di giornate lavorative, imponendosi la volontà di riuscire, sfidando tante proprie deficienze, e finora riuscendo? Ho cercato di comprendere attentamente dalle più diverse parti, anche tra i più responsabili, e la risposta è sostanzialmente una: "Bisogna comprendere cosa rappresenta questa diga per noi; se questo progetto venisse distrutto da qualcuno, sarebbe un genocidio", "ci farebbe fare delle follie fino in fondo", "ci renderebbe folli, non sapremmo più cosa potrebbe accadere".

Vero è che ogni popolo ha, in un certo senso, la sua diga di Assuan, la sua esistenza cioè da difendere.

L'alto corso del Nilo

Verso il progresso. Non soltanto la vita e la speranza - o la disperazione rabbiosa pronta alla più spietata vendetta - di decine di milioni di persone dipendono dal compimento e dalla valorizzazione di quest'opera. Altri capolavori dell'ingegneria, nati in zone in cui sono come abituali, non vengono ad assumere nuove valenze, anche all'esterno, come in questo caso (o nel caso del sollevamento dell'acqua del Giordano al deserto Negev, o nelle dighe in costruzione nella Sicilia occidentale, o altrove).

Una prima considerazione di carattere generale. Se nei primi decenni del secolo i rivoluzionari europei più capaci puntavano soprattutto sulla chiarificazione politico-culturale e sulla robusta formazione dell'organizzazione operaia, era appunto perchè pensavano, predicavano ed agivano in una situazine operaia, industriale, in cui già si era formato e si stava formando il senso del possibile sviluppo e della necessaria organizzazione mentre in zone contadine di questo tipo, dove l'esperienza operaia ed industriale quasi non esiste, è più possibile avanzare nei passi successivi in modo organico se si riesce a costruire alle diverse scale opere che occasionano la costituzione dei presupposti necessari al profondo cambiamento.

Una seconda considerazione, collegata alla prima. La predicazione, l'esortazione, anche quella politica, perlopiù passa sopra la pelle della gente. Nelle zone non esperte di sviluppo le insufficienze più frequenti nelle avanguardie sono in genere le medesime, dall'India alla Sicilia al Sud-America (non c'è da scandalizzarsi se il Parlamento siciliano, ad esempio, è quello che è: è così , e si può comprendere bene perchè):

– confondere le proprie idee (spesso rimasticature mal digerite, o generate facilmente senza attenzione) con la realtà;

– pensare che sognare sia già realizzare;

– non saper distinguere ed integrare oppurtunamente utopia e scienza;

– comprendere il proprio entusiasmo con la capacità concreta di operare cambiamenti;

– credere che le parole, i discorsi, bastino ad operare cambiamenti;

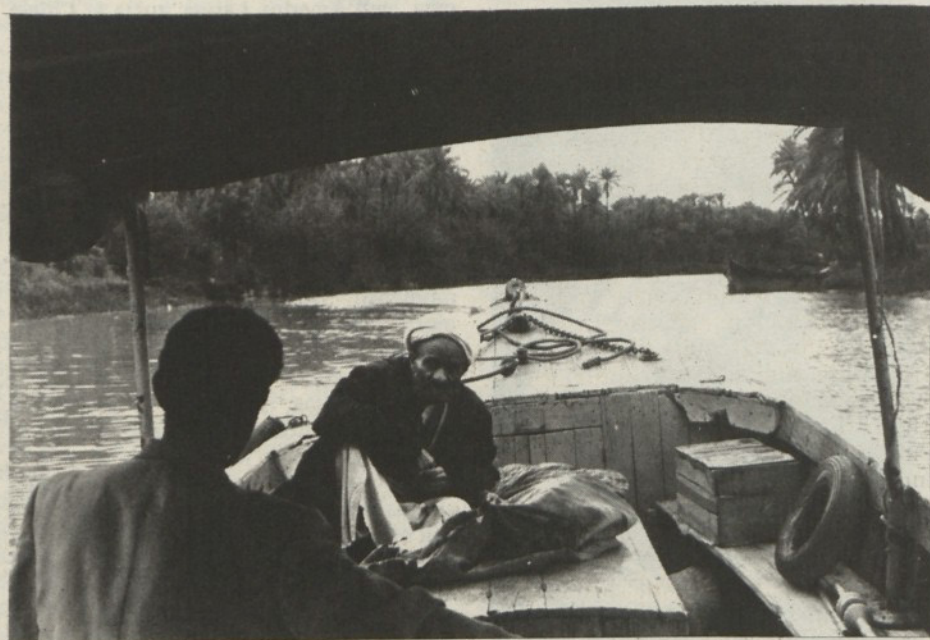
– sentirsi arrivati, esperti, sopravvalutarsi dopo i primi minimi successi;

– non riconoscere l'importanza decisiva della cura concreta, fattiva, dei particolari, per riuscire a produrre il nuovo di valore;

– non sapere individuare ed usare le leve adatte nei punti adatti;

– sottovalutare la capacità specifica di lavorare in gruppo e in gruppi di gruppi;

– non avere sufficientemente chiaro - anche per reazione alla vecchia carità, più o meno colonialista - che anche il darsi, il dono, possono avere un loro valore educativo e rivoluzionario (certo, dipende da cosa e come si dona: altro è

→

che io regali a mia figlia di 13 anni una scatoletta di pillole anticoncezionali, altro regalarle un libro di pedagogia, altro impegnare del mio tempo per scoprire con lei un rapporto migliore tra noi e col mondo, e altro ancora, se necessario, se muoio per farla vivere):

– confondere il realismo e l'azione politica con le furbizie ed i tatticismi della politicheria;

– non comprendere che senza quadri di base e intermedi, capaci di produrre organismi vivi - cioè operanti, stabili, efficaci - non si può riuscire a mettere in moto pianificazioni organiche democratiche: non comprendere cioè (nel migliore dei casi) come va a finire, così, che sostanzialmente i "nuovi" si mettono, pur sotto una etichetta più moderna e qualificata, al posto dei vecchi leader locali;

– pensare ancora "basso" o non abbastanza importante (anche se lo si ammette esplicitamente) *far le cose*, basso ad esempio occuparsi della formazione dei quadri di base:

e così falliscono i tentativi di cooperazione, falliscono i sindacati, falliscono i partiti che si propongono il cambiamento (o non hanno il mordente necessario, che potrebbero avere); falliscono i mille e mille propositi che balenano, occupando anche intensamente ma alla superficie, e poi inerti si sgonfiano.

Tutto questo, e altro del genere, non può che produrre, nella misura in cui riesce a operare cambiamenti (ed in questo modo quando possono esserne prodotti di sostanziali?) un rigirare su se stessi, un pensare che occorre aggirare gli ostacoli e "far più grande" per superarli: ed in fine delusione, sfiducia, chiusure, dispersione in beghe personali, "astratti furori", da capo: mentre il resto del mondo, male o bene, cambia.

Una terza considerazione. Le avanguardie popolari o non hanno conquistato il potere politico, o l'hanno. Se non, debbono impegnarsi strategicamente in quei passi concreti attraverso cui le maggioranze malcontente possano divenire la nuova maggioranza. Se hanno il potere politico, sono tenute ad usarlo con responsabilità verso ciascuno, all'interno e all'esterno.

Niente di più delittuoso dunque che nuocere ad un popolo, qualunque esso sia, nel suo sforzo di passare dalla fatica per mettere tra cielo e terra un uomo, tentando di eternarlo, identificandosi passivamente in lui (la piramide e la croce nella sua istituzionalizzazione storica sono, più di quanto non sappia superficialmente, diverse espressioni di un contenuto simile), al lavoro affinchè, attraverso opere e concrete azioni nuove, il popolo tutto, sperimentando positivamente il nuovo, possa essere in condizioni di uscire dagli antichi complessi.

DANILO DOLCI ■

AL BIVIO DELLA VIOLENZA

Bogotà: preghiere nella cattedrale

Helder Camara

Come nel Vietnam così nel continente Latino-Americano. Là, dove l'imperialismo esercita tutta la sua forza oppressiva, non c'è posto per soluzioni politiche intermedie. "Noi, sacerdoti del congresso culturale dell'Avana, convinti che l'imperialismo costituisce generalmente e soprattutto nel terzo mondo, un fatto di disumanizzazione che distrugge i fondamenti della dignità individuale; convinti che, malgrado le divergenze esistenti tra cristianesimo e marxismo sulla concezione dell'uomo nel mondo, è proprio il marxismo che sviluppa l'analisi scientifica più esatta della realtà imperialista; convinti che la fede cristiana comporta amore concreto verso il prossimo e che il sacerdote Camilo Torres, morendo per la causa rivoluzionaria, ha dato il massimo esempio di intellettuale cattolico impegnato a fianco del popolo, noi ci associamo alla lotta rivoluzionaria anti-imperialista fino alle ultime conseguenze". A sottoscrivere questa dichiarazione, nel febbraio dello scorso anno, non furono in molti. La presenza dei sacerdoti cattolici, al congresso culturale rivoluzionario, promosso da Cuba, non era stata massiccia. Per molti era stato il pericolo di rappresaglie a sconsigliarne la partecipazione. Altri, invece, avevano preferito recarsi all'incontro sotterraneo di Montevideo organizzato, nello stesso periodo, dai gruppi C. Torres nella ricorrenza del secondo anno dalla morte del prete guerrigliero. Se non fosse stato per il fatto che, tra i firmatari, figurava il nome, ormai quasi mitico, del vescovo German Guzman, quella dichiarazione avrebbe potuto anche passare sotto silenzio.

La tradizione cattolica. Il fatto è che, oggi, nell'America Latina, tutta la Chiesa progressista, laici, preti e vescovi, fanno della realtà sociale di quel continente la stessa analisi politica. Oggi, però, e non ieri. "Per molto tempo – ebbe a dire, qualche mese fa, Helder Camara – siamo stati un freno. Ora vogliamo fungere da acceleratore. Se avessimo agito con più chiarezza in passato adesso non si vivrebbe in questa situazione di estrema miseria per migliaia di uomini". Il momento dell'autocritica venne, per molti cattolici dell'America Latina, all'indomani dell'annuncio del Concilio. In dieci anni, attraverso un'attività a volte frenetica, la Chiesa è riuscita a scrollarsi di dosso la pesante accusa di "complicità" con le oligarchie al potere e ad imporsi come unica valida alternativa "politica" allo strapotere dell'esercito. Per quanto sconcertante possa apparire la Chiesa progressista latino-americana tende, sempre più, ad essere una forza politica reale. "Nel Brasile – mi diceva pochi giorni fa un giornalista brasiliano – ci sono

solamente due organismi che riescono a far sentire la loro presenza su tutto il territorio: la Chiesa e l'esercito". Nello scontro tra questi due "blocchi", l'esercito può contare oltre che sulla disponibilità e l'efficienza dei mezzi repressivi, anche sul fatto di essere l'unico, vero, rappresentante del potere. La Chiesa, dal canto suo, si avvale di un prestigio immenso e secolare che nemmeno le vicende più drammatiche del continente latino-americano sono riuscite a scalfire. In Brasile, più ancora che negli altri Stati dell'America Latina, il cattolicesimo è qualcosa di più che una "religione di Stato". Esso è tradizion , è linguaggio, è vita di tutti i giorni. Nel paese che raccoglie il maggior numero di cattolici del mondo, credenze e riti paganeggianti si sono fusi con quelli più propriamente cristiani e hanno dato vita a un fenomeno socio-religioso, difficile a essere distrutto. Si tratta in pratica di una solida struttura che se la Chiesa conservatrice di un tempo contribuì a rafforzare, la Chiesa nuova di oggi continua a utilizzare quel tanto che le permette di affrontare, da posizioni di forza, lo scontro politico con l'esercito.

I vescovi reazionari. E' il caso dell'"affare di Volta Redonda", nel novembre del 1967. Un anno prima, Valdir Calheiros, vescovo di Copacabana, aveva costituito, nella piccola cittadina operaia di Volta Redonda, una organizzazione di cattolici che doveva tutelare gli interessi dei lavoratori, e ne aveva affidato la direzione a un giovane prete operaio francese, padre Guy Thibauld. Il "caso" ebbe inizio quando il direttore dell'organizzazione e alcuni suoi compagni furono sorpresi dalla polizia durante un volantinaggio clandestino e subito arrestati. In quella occasione, la polizia, nel tentativo di stroncare definitivamente l'attività "insurrezionale" nella zona, aveva proceduto alla perquisizione del palazzo vescovile e vi aveva trovato, all'interno, una notevole quantità di "materiale sovversivo". Quello che seguì a questo episodio, fu uno "scontro politico" di grande violenza che chiamò in ballo tutto l'episcopato brasiliano, il partito di governo e quello di opposizione, nonché tutte le più alte personalità dell'esercito e della Chiesa. La conferenza nazionale dei vescovi approvò una mozione di solidarietà nei riguardi di Valdir Calheiros e condannò quasi all'unanimità il comportamento dei militari. Alcuni vescovi, però, come José Mauricio de Rocha e Jaime de Barros Camara, dettero pieno appoggio all'azione del governo. Barros Camara, che è poi il leader dell'ala conservatrice della Chiesa brasiliana disse: "Sono ingiustificabili le affermazioni secondo le quali vivremmo sotto una dittatura militare". Su posizioni ancora più intransigenti si schierò mons. Sigaud, vescovo di Diamantina nello stato di Minas Gerais.

Il viaggio di Paolo VI. Per spiegare la posizione ottusamente conservatrice di questo vescovo, molti si limitano a ricordare che Sigaud è il fondatore della "Società per la difesa della proprietà privata e della famiglia". Barros, Sigaud e alcuni loro colleghi rappresentano, però, nella Chiesa brasiliana, una stretta minoranza che, oltretutto, non gode, presso il Vaticano, di largo credito. La Chiesa di Roma, se non vede di buon occhio le posizioni "estremiste" di Helder Camara, se cerca di impedire che Mons. Fragoso, vescovo di Cratea faccia celebrare nelle chiese della sua diocesi messe in suffragio del "nostro fratello Che Guevara", preferisce tuttavia affidare a uomini come Sebastiano Baggio, moderatamente progressisti, la guida del cattolicesimo latino-americano. Il fatto è che il governo centrale della Chiesa cattolica considera l'America Latina come terra di missione nella quale, per mantenere le posizioni di forza conquistate è necessario comprendere e assecondare le esigenze reali del paese. In questo senso la vocazione politica della Chiesa rivoluzionaria dell'America Latina, finisce col divenire il suo più grave limite. Comunque sia, la politica dell'"assecondamento" non ha sempre dato dei risultati positivi. Il viaggio del Papa a Bogotà, nello scorso agosto, lo conferma pienamente. Quale fu la reazione dei gruppi più avanzati della Chiesa d'oltre Oceano quando fu conosciuta la decisione di Paolo VI di recarsi in Colombia, è cosa troppo nota per ritornarci sopra. Quello, invece, che vale la pena ricordare è che a Medellin, poche settimane più tardi, a conclusione della seconda Conferenza episcopale Latino-Americana, veniva clamorosamente smentito ciò che il Pontefice aveva detto ai "campesinos" riguardo alla violenza rivoluzionaria. Paolo VI poteva anche essersi dimenticato di Camilo Torres, ma i vescovi progressisti dell'America Latina non l'avrebbero mai potuto fare. Da Medellin, in realtà, non partì un appello all'unità nel nome della violenza guerrigliera. I partecipanti alla conferenza, però, dando la propria approvazione ai moti insurrezionali che si erano susseguiti fino a quel momento, espressero un parere, in definitiva, non molto diverso.

La bandiera di Helder Camara. Attualmente, la posizione più condivisa sul problema della violenza è quella sostenuta da Helder Camara, vescovo di Recife, nello stato del Nordeste in Brasile. Quest'uomo è un po' la "bandiera" della Chiesa progressista latino-americana. A più riprese i militari hanno cercato di scatenare contro di lui vere e proprie campagne denigratorie. Nel 1964, si arrivò al punto di inviare a tutte le parrocchie del Nordeste del Brasile una circolare nella quale si denunciava come "sovversiva" l'attività del vescovo di Recife. Helder Camara. però, è riuscito sempre a rimanere indenne da questi assalti. Il fatto è che oltre ad essere diventato "intoccabile" per il largo credito di cui gode presso una enorme messa di cattolici, egli si avvale di una specie di immunità che gli deriva da una stretta amicizia con il Papa. E' un'amicizia che risale a molti anni addietro e che l'avrebbe potuto portare molto in alto nelle gerarchie della Chiesa. Helder Camara, invece, ha preferito utilizzarla per ottenere dal Vaticano che gli fosse concessa la diocesi più povera di tutto il Brasile. Questo fatto ha finito per accrescere ancora di più la sua fama e consentirgli una maggiore libertà di azione Per Helder Camara, l'insurrezione violenta contro le oligarchie al potere, è diventata una terribile necessità. Essa – egli dice – non è che la difesa da un tipo di violenza ancora più grave: quella esercitata dalle forze al potere Nel suo recente viaggio in Europa, questo vescovo ha però sostenuto di aver fatto. individualmente, una scelta non-violenta. "Se mi dovessi trovare nella necessità di uccidere o di essere ucciso – disse – vorrei saper scegliere la seconda via". In queste parole c'è un po' tutto il dramma dei cattolici progressisti dell'America Latina. La "vocazione di pace" che scaturisce dal messaggio evangelico, è messa veramente a dura prova.

L'intervento del Sant'Uffizio. Il Vaticano, se sembra disposto a tollerare che molti capi del cattolicesimo di quelle zone abbiano dissociato le proprie responsabilità dal "potere costituito", non sembra altrettanto disponibile a tollerare qualsiasi tipo di "fuga in avanti" dei movimenti progressisti, composti in gran parte da cattolici. Il caso Illich fa testo. Il nome del direttore del centro Studi di Cuernavaca, in Messico (CIDOC), è stato al centro di una grossa polemica per un "grottesco" processo inquisitorio che è stato iniziato a suo carico. Se ciò che ha fatto scalpore, però, è stata la rivelazione dei metodi medievali ancora in uso presso il S. Uffizio, non meno grave è stata la decisione di vietare a tutti i missionari diretti in America Latina, di soffermarsi presso il centro Studi di Cuernavaca. In effetti, l'attività del CIDOC era quella di istruire quegli uomini sulle reali condizioni socio-politiche che esistevano nelle varie "terre di missione". Quei soggiorni al Centro Intercultural de Documentacion lasciavano, nei giovani missionari, un segno indelebile e li costringevano praticamente a una precisa scelta rivoluzionaria. Chiudendo, di fatto, quel centro, la Chiesa di Roma non ha fatto altro che dire chiaramente di no a quella scelta politica.

(4 - continua)

FRANCESCO MONASTA ■

LIBRI

il vietnam cominciò in corea

Wilfred Burchett "Ancora la Corea", Jaca Book, Milano 1969 - pp. 205 lire 1500.

Radiografia di una guerra imperialista. Questo potrebbe essere il titolo delle pagine di Burchett, testimone fra i più preziosi delle guerre di liberazione nell'Estremo Oriente. Fra i pochi giornalisti di estrazione occidentale (B. è australiano) ammessi "dall'altra parte della barricata", Burchett raccoglie gli elementi necessari a mettere insieme un palpitante collage che si chiama Corea. L'oppressione giapponese, la sanguinosa lotta di liberazione, l'intervento dell'armata sovietica a nord e di quella americana al sud del Paese. Qui comincia il calvario di un popolo diviso ed angariato in nome dell'impero americano e dei valori occidentali. L'esercito sovietico lascia la Corea facendo posto alla costruzione di un socialismo entusiasta, logica continuazione della lotta contro l'invasore; contemporaneamente a sud il "proclama" di Mac Arthur apre la storia di un nuovo periodo di oppressione per i coreani: dopo il Giappone e gli USA.

Qui Burchett si fa più attento; forte della sua personale testimonianza, rivela la catena di pretesti, provocazioni, sopraffazioni e contraffazioni con cui i "falchi" americani preparano il loro intervento armato oltre il 38.mo parallelo. Ecco una delle pagine più nere nella storia dell'ONU (e poco importa se quella degli anni '50 era un'ONU "prima di Bandung"); ecco la cronaca dello smacco inflitto al gigante americano; ecco la genesi di un regime corrotto e di terrore, quello di Syngman Rhee, "inventato" dall'occupante americano. Di questa guerra d'aggressione condotta sotto la bandiera dell'ONU Burchett illumina anche i meccanismi più reconditi: i bassi trucchi, la manipolazione di notizie e le pesanti pressioni sui giornalisti accreditati al corpo di spedizione. Sono squarci illuminanti della realtà che sta dietro le quinte delle crociate anticomuniste.

La guerra finisce. Il gigante non riesce ad avere la meglio e, cercando di salvare la faccia, si accontenta di lasciare le sue truppe a sostegno dello screditato regime collaborazionista che controlla la Corea del Sud. Qui Burchett traccia efficacemente il quadro del dopoguerra, il quadro di un paese artificiosamente spaccato in due. A nord un popolo che risorge e che costruisce un socialismo assolutamente originale, in nome di un leader prestigioso (Kim Il Sung) e di un entusiasmo di popolo (lo "juche") che trovano riscontro più ad Hanoi e a Cuba che non a Pechino o a Mosca. A sud invece il popolo coreano non ha finito di partire: gli aguzzini una volta al soldo dei giapponesi sono ora al servizio degli americani e tengono stretto il loro potere sulla pelle di un popolo lasciato nel più infelice sottosviluppo. (Basti ricordare, anche se non lo dice Burchett, le diecine di coreani rapiti nella RFT e deportati a Seul dove hanno trovato torture e boia). Syngman Rhee ha trovato un degno successore nel generale Pak Hung Ji, la cui poltrona gronda sangue di patrioti. L'inferno non è finito.

C'è un capitolo, nel libro di Burchett, di cui il lettore sente il bisogno fin dalle prime pagine: il parallelo fra la lotta del popolo coreano e quella del popolo vietnamita. In questo, il discorso sulla Corea si fa estremamente attuale e risveglia tutto lo sdegno contro l'accanimento americano nel difendere con le armi un impero destinato a sgretolarsi. La storia coreana offre le chiavi per capire chi è Cao Ky, qual è il compito del generale Abrams, qual è la forza che dà la vittoria al popolo vietnamita e a Ho Chi Min.

Se il libro di Burchett può apparire carente laddove descrive l'originalissima esperienza del socialismo coreano (nelle sue strutture ideologiche ed economiche) lo si deve alla natura di questo lavoro che è un altro degli "anti-libri" sul terzo mondo finalmente scoperti e pubblicati da un editore italiano.

P.P. ■

l'america radicale

Massimo Teodori - "America radicale" - Bramante, Milano 1969, lire 1000

I lettori dell'"Astrolabio" conoscono già l'America raccontata da Massimo Teodori nelle sue corrispondenze, riunite ora in questo volume con l'aggiunta di qualche ritocco e di qualche novità. Solo adesso, rileggendo quegli articoli tutti d'un fiato, se ne scopre l'intimo filo conduttore, il disegno su cui è costruito questo ritratto inedito dell' altra America". Massimo Teodori non è un giornalista: almeno nel senso che il suo lavoro non è mai affrettato e il suo soggiorno a Berkeley non è quello casuale dell'osservatore sprovveduto. Rimasto in California quanto basta per calarsi nella complessa realtà della "new left", l'autore riesce ad evitare ogni tentazione folkloristica per giungere al nocciolo della rivolta giovanile americana.

L'esplosione della "new left" è un'esperienza assolutamente originale, che nasce dal disfacimento di una società sfasata in avanti rispetto a tutte le altre; per questo è inutile ogni tentativo di leggere questa realtà usando parametri fabbricati altrove. Il dramma di questa America è quello di dover "ricominciare tutto daccapo", di dover trovare lo specifico lottando contro una società che possiede i più ampi margini potenziali di "tolleranza pura".

Attorno a questo, che è il tema centrale del libro, ruotano gli altri rapidi squarci di un'America, nuova e tradizionale, che fa da contesto a una attiva minoranza necessariamente "radicale". La demistificazione di Bob Kennedy, alcuni risvolti della campagna elettorale, sono esempi di come può essere interpretata l'America ufficiale guardandola attraverso la lente della "new left".

Massimo Teodori ha avuto certamente un vantaggio: la sua passione di militante di gruppi minoritari gli ha dato la giusta lunghezza d'onda per sintonizzarsi con Berkeley. ■

chiesa e autoritarismo

Testimonianze n. 109-110 - Isolotto Chiesa dei poveri

La rivista "Testimonianze" è uscita il mese scorso con un numero doppio interamente dedicato alla vicenda dell'Isolotto. Introdotto da un lungo editoriale, il fascicolo contiene numerosi articoli scritti dai più noti esponenti della parte "avanzata" della Chiesa fiorentina, come L. Martini, P. Balducci, M. Gozzini. Complessivamente ne è venuto fuori un lavoro completo nel quale è chiara la volontà di inquadrare il 'caso Isolotto' in una visione assai ampia della storia della Chiesa fiorentina e italiana, di questi ultimi dieci anni. Molto interessante, nell'editoriale, è la denuncia di un preciso disegno repressivo della Curia Romana nei riguardi dei fermenti innovatori che andavano affermandosi nella Chiesa fiorentina (vedi Don Milani e Don Borghi). L'autoritarismo di Florit, manifestatosi chiaramente nei riguardi di Don Mazzi e della sua comunità, non è, insomma, che l'ultimo atto di un tale programma.

'Non a caso — si legge nella nota introduttiva — Ermenegildo Florit fu imposto nel 1964 come coadiutore dell'allora Vescovo Elia Dalla Costa nel quadro di una precisa politica romana che mirava a reprimere germi di rinnovamento che si venivano manifestando in quel momento nel mondo cattolico italiano, soprattutto in relazione ai problemi politici e sociali. Infatti allora e negli anni immediatamente seguenti, quelle che oggi chiameremmo le voci del dissenso cattolico si appuntavano soprattutto contro le chiusure della Chiesa italiana in materia politica, contro l'intrasigenza antimarxista e soprattutto contro la concezione del partito democristiano come strumento pressoché esclusivo della presenza dei cattolici nella vita politica italiana".

Tale inquadratura storica è il filo conduttore di questo numero della rivista e rappresenta, insieme a un serio approfondimento ecclesiale del problema, il suo aspetto più valido. Un grosso limite, però, si può riscontrare in questo lavoro. Essendo chiaro che con esso il gruppo di "Testimonianze" ha voluto dare il proprio appoggio all'esperienza dell'Isolotto, il difetto sta proprio nel modo in cui esso è stato dato. La vicenda dell'Isolotto, più che un episodio di dissenso ecclesiale da esaminare ai fini di "compredere la storia del popolo di Dio in cammino", si era presentata come una occasione valida di scontro tra la Chiesa di "base" e quella gerarchica. Era nella logica di una lotta alle strutture che andava inserito il proprio contributo. Sarebbe stato più facile, in questo modo, incidere sulla coscienza dell'opinione pubblica italiana per renderla consapevole della necessità di combattere contro ogni forma di autoritarismo compreso quello esercitato dalla Chiesa. E questo, non in omaggio a principi ormai sorpassati, ma in relazione al fatto che, a subire le conseguenze di un tale autoritarismo, è stato sempre, ed è tuttora, il mondo dei lavoratori e quello degli sfruttati. E' positivo il modo in cui padre Balducci termina il suo articolo: "Proprio ieri — egli scrive — un giovane mi chiese: mi dica, lei che difende ancora le istituzioni ecclesiastiche: per quale motivo la Chiesa, quando colpisce, colpisce sempre dalla stessa parte? Non ho risposto, perché la sua non era una domanda, era un giudizio. Un giudizio che è anche il mio".

Date queste premesse, un contributo esclusivamente culturale, rischia, in fondo, di non essere nemmeno un contributo.

F.M. ■

GIUSTIZIA

il povero e l'avvocato

Il ministro di Grazia e Giustizia, di concerto con il ministro del Tesoro, ha presentato al Senato, in data 19 novembre 1968, un "disegno di legge per la istituzione del patrocinio statale per i non abbienti" (N. 323). Il progetto è discusso in questi giorni, in sede referente, dalla Commissione competente del Senato. Sembra il caso di esaminare il contenuto su queste colonne, che già hanno ospitato un articolo che, a quanto appare dalla relazione premessa al disegno di legge, ha costituito un punto di partenza del disegno medesimo (1). Bisogna subito riconoscere che il nuovo disegno di legge rappresenta un notevole progresso rispetto alla scandalosa situazione attuale. Dati certamente positivi di esso sono, infatti:

a) quello di disporre, a carico dello Stato, la *retribuzione* del difensore della parte povera (articoli 1, 37 e 38 del disegno di legge), come pure dei consulenti tecnici ed altri ausiliari (art. 9). Si cesserebbe, in tal modo, di ricorrere alla farsesca ed ipocrita trovata dell'"obbligo onorifico", ossia gratuito, della professione forense, con la quale ancor oggi bellamente si scarica sulle spalle degli avvocati, anzi – praticamente – di alcuni di essi, ossia per lo più i meno esperti e i meno ricercati, un onere che tipicamente dovrebbe essere assolto invece da uno Stato sociale e moderno. Il risultato della situazione attuale è, naturalmente, che il difensore non retribuito non difende, o difende male e di mala voglia, l'importuno cliente;

b) quello di dare alla parte povera una possibilità di scelta del proprio avvocato e procuratore (articoli 24 e 25). Tale scelta, secondo il disegno di legge, dovrebbe essere fatta liberamente dalla parte povera, nell'ambito di una lista di avvocati e procuratori iscritti al Consiglio dell'Ordine locale: la lista, da rinnovarsi ogni anno, dovrebbe comprendere un quarto dei professionisti iscritti, in modo da operare una rotazione completa ogni quattro anni. Il professionista così scelto potrà chiedere di essere esonerato dall'incarico soltanto per "giustificato motivo", riconosciuto tale dalla "Commissione per il patrocinio dei non abbienti" o dal magistrato competente (art. 28);

c) quello, ancora, di *eliminare le formalità* della domanda di ammissione al gratuito patrocinio, formalità che gravemente paralizzano, nel sistema vigente, le possibilità dei poveri di chiedere, prima ancora che di ottenere, l'ammissione. Secondo il disegno di legge, il ricorso potrà essere proposto invece "anche verbalmente davanti ad un componente della Commissione, ovvero davanti al cancelliere della Pretura del luogo di residenza o di domicilio dell'istante" (art. 16, comma IV, del disegno di legge).

Il compito degli avvocati. Come si vede, il disegno di legge ha scartato l'idea di costituire un corpo speciale di avvocati dello Stato per la difesa in giudizio dei poveri, preferendo ricorrere invece al descritto sistema di *liste a rotazione* di avvocati e procuratori liberi professionisti. Questo sistema non manca di vantaggi, perché evita il rischio del formarsi di una nuova ramificazione della già macchinosa, e spesso inefficiente, burocrazia statale. Due sembrano i punti più delicati da cui dipenderà il successo del nuovo sistema. Il primo concerne l'efficienza del controllo dell'attività svolta dall'avvocato e procuratore del povero, controllo che è affidato dal disegno di legge sia alla parte stessa, che ha un potere di revoca del mandato per "validi motivi" (art. 25), e sia anche ai presidenti di organi giudiziari superiori nonché al magistrato medesimo davanti al quale il processo è pendente (articoli 4, 29). Il secondo punto, è quello dei "giustificati motivi" di esonero dall'incarico dell'avvocato scelto dalla parte non abbiente. Giustificato mi parrebbe, ad esempio, che un avvocato chiedesse di essere esonerato dopo che, durante l'anno d'iscrizione nella lista, egli fosse già stato scelto per la difesa di un certo numero di cause di parti ammesse al patrocinio; non, però, che egli volesse farsi esonerare a causa di un eccesso di suoi propri impegni professionali.

Sembra, comunque, che anche sotto questo profilo l'esperimento, così come è formulato nel disegno di legge, meriti per lo meno di essere tentato.

Ma il disegno di legge presenta, purtroppo, anche dati negativi. Certamente *il più grave* è quello per cui non si provvede all'istituzione di un sistema di *consulenza giuridica gratuita* per i poveri. Siffatta lacuna è del tutto inaccettabile, e fa netto contrasto con la legislazione di altri Paesi, dove il grave problema è invece stato risolto. Non mi resta che richiamare, estendendole con rammarico al presente progetto, le considerazioni che ebbi a fare, a questo proposito, nell'articolo sopra menzionato: e cioè che l'attuale legge italiana sul gratuito patrocinio, "diversamente da quella inglese, francese, e di altri paesi, non prevede minimamente la creazione di *uffici legali di consulenza gratuita* stragiudiziaria, *distaccati in ogni parte del territorio nazionale e ai quali il povero possa fiduciosamente rivolgersi per consiglio.* Ignorantia iuris non excusat: *ecco qui una delle classiche formule di un sistema non democratico! La realtà è infatti che il ricco può, pagando il proprio consulente legale, eliminare gli effetti di quell'ignoranza, che invece paralizza il povero nell'esercizio e nella tutela dei propri diritti, quando non lo mette addirittura in balía di basse speculazioni professionali. E' facilmente dimostrabile* che in certe regioni d'Italia è proprio il fenomeno di una multisecolare ignoranza, quello che sta alla base di forme diffuse di banditismo e di giustizia fattasi al di fuori e contro la giustizia dello Stato. In moltissimi casi, i più poveri non sanno neppure della esistenza di certi loro diritti e della possibilità di farli valere in giudizio giovandosi del "gratuito patrocinio".

La consulenza gratuita. E' significativo che, mentre su altri punti – quello, in particolare, del "fumus boni juris", trattato qui di seguito – la relazione ministeriale premessa al disegno di legge prende in considerazione e tenta di confutare le critiche espresse nel nostro precedente articolo, su questo punto invece ci sia nella relazione il più assoluto silenzio. La verità è che il problema della consulenza gratuita per i non abbienti, se da un lato è ancor più complesso e difficile a risolversi di quello stesso della difesa in giudizio, è però anche, dall'altro lato, troppo manifestamente un tema fondamentale.

→

GIUSTIZIA

il povero e l'avvocato

senza affrontare il quale si esclude a priori la possibilità di risolvere a fondo il problema della giustizia dei poveri. Non può esserci insomma, come hanno bene capito gli inglesi, un efficace sistema di "legal aid" senza un altrettanto efficace sistema di "legal advice", e questo è un dato di fatto che nessuna abilità dialettica potrebbe confutare. Proprio un attento studio del sistema inglese in materia sarebbe assai consigliabile, al fine di risolvere questa gravissima lacuna del disegno di legge italiano.

Altro dato negativo, a mio avviso, è il mantenimento nel nuovo disegno di legge – come già nel r.d. 30.XII.1923, n. 3282, tuttora vigente – del cosiddetto requisito del "fumus boni iuris". In altre parole, anche il disegno di legge prescrive, per l'ammissione al patrocinio a carico dello Stato della parte non abbiente, la dimostrazione – oltreché, naturalmente, dello "stato di non abbienza" – della "probabilità dell'esito favorevole della controversia o affare" (articoli 13 e 17, comma I, del progetto). Devo qui dare atto che anche in altri ordinamenti – perfino in quello inglese, nel quale il sistema del gratuito patrocinio è assai più avanzato e perfezionato di quello che deriverebbe dall'accoglimento del disegno di legge qui in esame – è previsto tuttavia un requisito analogo. Ma bisogna riconoscere, nondimeno, che detto requisito pone la parte povera su un piede di grave disparità rispetto all'avversario. Da un lato, essa finisce per subire un giudizio preliminare sul merito delle proprie ragioni, giudizio affidato ad una Commissione mista, composta in linea di massima di un rappresentante dell'avvocatura, uno della magistratura giudicante, e uno della magistratura requirente (art. 5 del disegno di legge), la quale non è quel "giudice naturale" della causa, che è prescritto dall'art. 25 della Costituzione, né è dotata di quelle guarentigie, che sono proprie degli organi giudiziari giudicanti (Costituzione, art. 101 ss.). Dall'altro lato, anche il disegno di legge, come già il r.d. 30.XII.1930, n. 3282, ammette la parte avversa a quella facente istanza per l'ammissione al gratuito patrocinio, ad intervenire in detto giudizio preliminare sul merito "per contestare sia la dedotta non abbienza, *sia il merito della causa*" (art. 17, comma I). Ora, se si tien presente il fatto che in tale giudizio preliminare la parte istante deve esporre i fatti e le ragioni e indicare o produrre i mezzi di prova, sui quali essa "intende fondare la sua domanda o difesa" (art. 16, commi II, III e IV), è facile comprendere come l'avversario della parte povera venga a trovarsi in una posizione di privilegio. La parte non abbiente, infatti, deve "scoprire le proprie carte" (ragioni, fatti, prove) davanti all'avversario, prima ancora del processo *e prima che l'avversario debba fare altrettanto.*

Il giudizio preliminare. Ritengo pertanto che, fermo dovendo rimanere, ovviamente, un esame preliminare dello stato di non abbienza da parte dell'apposita Commissione, il giudizio delibativo del merito debba essere sottratto alla Commissione medesima. Si potrebbe, tutt'al più, attribuire a questa un potere di giudicare sulla sola *non manifesta infondatezza* delle ragioni della parte istante, con possibilità peraltro per la parte di ricorrere, anche in maniera del tutto informale e oralmente, *ad un organo giudiziario,* ad es. al presidente del tribunale, contro un giudizio di inammissibilità per manifesta infondatezza pronunciato dalla Commissione. E in ogni caso il giudizio della Commissione dovrebbe esser basato non soltanto sulle ragioni, fatti e prove della parte istante, ma anche su quelli dell'avversario: nel senso che, *se* l'avversario vuol esercitare il proprio diritto di intervenire in tale giudizio preliminare, e di prendere, in tal modo, anticipata visione della causa, egli stesso abbia però *l'onere* di scoprire le proprie carte essendo potere della Commissione di chiedergli di produrre a sua volta documenti e altre prove e di precisare le proprie ragioni (e di desumere argomenti di valutazione a favore della parte istante, da un eventuale mancato assolvimento di tale onere).

Il difetto testé rilevato si aggrava per il fatto che, come nel r.d. del 1923, così anche nel disegno di legge si prevede la necessità di una *nuova ammissione* al gratuito patrocinio per poter proporre qualsiasi impugnazione (art. 11). Una più accettabile proposta potrebbe invece essere nel senso che, ferma restando la permanenza dello stato di non abbienza – permanenza che sembra del resto sufficientemente controllata da quanto è disposto negli artt. 18, 19 e 31 del disegno di legge –, le impugnazioni, per lo meno quelle ordinarie, debbano potersi intentare senza bisogno di un nuovo giudizio preliminare di merito da parte della Commissione.

Il confine della povertà. Un ultimo difetto, la cui importanza pratica non può non colpire chiunque abbia una visione comparatistica del tema, è la mancanza di realistica flessibilità del disegno di legge. Questo, al pari del r.d. in vigore, fissa infatti due nette, rigide categorie: quella degli abbienti, e quella dei non abbienti. Di conseguenza, il giudizio di ammissibilità o di non ammissibilità non potrà non assumere in moltissimi casi carattere alquanto arbitrario, e in un senso o in un altro gravi ingiustizie saranno dunque inevitabili per tutta quella vasta gamma di ipotesi, in cui ci si trovi ai confini tra povertà e ricchezza, ossia, se si preferisce, tra abbienza e non abbienza. Il sistema adottato in Inghilterra con il "legal aid and advice Act" del 1949 e successivi ritocchi, è molto più realistico e flessibile. Esso prevede anche la possibilità che sia determinata dalla Commissione, caso per caso, una somma massima, fino all'ammontare della quale la parte potrà contribuire personalmente, e soltanto al di sopra di tale somma provvederà il fondo speciale per il patrocinio a carico dello Stato. Il risultato più rilevante di questa flessibilità è che, ad usufruire dei benefici della legge sul patrocinio a carico – in tutto o in parte – dello Stato, saranno non soltanto i "totalmente poveri", ma anche coloro per i quali le spese della giustizia sarebbero solo parzialmente sopportabili.

In conclusione: c'è da compiacersi che, contro le pessimistiche previsioni da noi formulate alla fine della precedente legislatura, e dettate da decenni di indifferenza del Parlamento di fronte ad una delle piaghe più vergognose della giustizia italiana, la macchina dello Stato si sia finalmente messa in moto. Si tratta di un inizio lodevole, ma, purtroppo, ancora quantomai imperfetto – e soltanto un inizio!

MAURO CAPPELLETTI ■

(1) Cfr. *l'Astrolabio* 12 maggio 1968; una rielaborazione annotata e pubblicata con il titolo *La giustizia dei poveri*, in *Il Foro Italiano* parte V ottobre 1968 col. 114-119.